



CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Venerdì 30 MAGGIO 2025

I progetti, gli scenari

(C) Ced Digital e Servizi | 1748589743 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Cultura, fondi dal Mic ma beffa per il Sannio si salva solo Telesia

► Solo 1 dei 71 interventi in Campania riguarda la provincia di Benevento

► «Dimenticate» le chiese da ristrutturare si perdono così due milioni di euro

I NODI

Paolo Bocchino

Fondi per la cultura. Sannio ancora beffato. Essere titolari di due riconoscimenti Unesco, avere una storia plurimillennaria, vantare monumenti di importanza planetaria, evidentemente non basta per andare oltre qualche briciola nel maxi riparto dei fondi ministeriali. Soltanto 1 dei 71 interventi finanziati in Campania nel triennio 2025-2027 riguarda la provincia di Benevento. È il dato che emerge con sconcertante franchezza dalla lettura del decreto 148 firmato nelle scorse ore dal ministro Alessandro Giuli, relativo alla approvazione della Programmazione triennale lavori pubblici 2025-2027 e dell'Elenco annuale 2025. Provvedimento che, per di più, conferma lo «scippo» dei 2 milioni destinati alle chiese beneventane, previsti nella Programmazione 2024-2026 e poi misteriosamente scomparsi.

IL QUADRO

La quota attribuita alla Campania è di 14,5 milioni nel triennio per la realizzazione di 71 interventi, 48 dei quali nel 2025 grazie alla assegnazione di 5,5 milioni. Nella ampia mappa delle risorse il Sannio fa capolino unicamente con un finanziamento: il consolidamento della cinta muraria di Telesia a San Salvatore Telesino, destinatario di 700mila euro in 3 anni ma di soli 100mila euro nel 2025. Assegnazione che suona persino beffarda, se si conside-



ra che una ampia porzione dei pregevoli resti dell'antica città romana è già crollata nello scorso marzo a causa dei ritar-

di attuativi degli interventi di risanamento previsti. Bisognerà verificare adesso quanto si riuscirà ancora a fare per mettere in salvo ciò che resta dei reperti scriteriatamente lasciati andare in malora.

LE ALTRE STRUTTURE

E il decreto firmato dal ministro Giuli certifica un'altra cattiva notizia per il Sannio, e segnatamente per il capoluogo: dal novero dei finanziamenti spariscono le risorse destinate al recupero delle chiese beneventane. La basilica della Madonna delle Grazie, San Dome-

nico in piazza Guerrazzi e Sant'Anna su corso Garibaldi escono dal radar ministeriali dicendo addio ai 2 milioni che lo stesso dicastero aveva previsto di attribuire con la Programmazione triennale 2024-2026. Nel dettaglio, sono scomparsi dall'elenco gli interventi denominati «Lavori di restauro e ristrutturazione della Basilica della Madonna delle Grazie»; «Lavori di restauro e ristrutturazione della chiesa di San Domenico»; e «Lavori di restauro e ristrutturazione della chiesa di Sant'Anna». Per quanto riguarda la basilica della Pa-

trona del Sannio, si sono perse le tracce del finanziamento da 1 milione e 600mila euro indicato nella precedente programmazione triennale. Per la chiesa medievale di San Domenico in piazza Guerrazzi non si potrà contare sui 480mila euro previsti in precedenza, mentre la chiesa del Carmine, ai più nota come di Sant'Anna, deve rinunciare a 320mila euro. Luoghi di culto tra i più importanti e frequentati della città, sicuramente bisognosi di interventi che nel caso di San Domenico sono particolarmente urgenti, come testimoniano le inequivocabili

tracce verdi di muffa che segnano le pareti interne e rischiano di compromettere le tele medievali ospitate nella chiesa. Cancellazione postuma anche per i 106mila euro computati nella Programmazione 2024-2026 per il restauro degli affreschi dei Sabariani nella omonima piazzetta in pieno centro dove nelle scorse settimane sono riaffiorati resti di una domus romana e di sepolture medievali, poi repertati e risepelliti.

I MOTIVI

Come interpretare la debacle sannita nella attribuzione delle risorse? Il subentro di Giuli al timone del dicastero ha segnato una inversione di tendenza rispetto alla gestione Sangiuliano, decisamente più prodiga con Benevento come testimoniano i 2 milioni assegnati per la riqualificazione del Museo del Sannio con il nuovo allestimento egizio. Ma qualche responsabilità sembra imputabile anche alla locale Soprintendenza. Il decreto ministeriale appena pubblicato chiarisce infatti che il riparto è stato effettuato «viste le proposte degli interventi da inserire comunicate dagli Uffici competenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MINISTERO CHIARISCE:
«RIPARTO EFFETTUATO
VISTE LE PROPOSTE
COMUNICATE
DAGLI UFFICI
COMPETENTI»**



Linea Benevento-Cancello Lega: «Eav? Si commissari»

L'AFFONDO

Anna Liberatore

«Chiediamo che vengano ripresi immediatamente i lavori e contemporaneamente di valutare il passaggio a Rfi. Diversamente credo che questa ferrovia non riaprirà nemmeno per il 2027 e che, l'unica soluzione sarà il commissariamento». Luigi Barone, dirigente e candidato alle regionali per la Lega, chiede alla Regione di affidare il tratto Benevento-Cancello a Rete Ferrovia Italiana per ripristinare di nuovo il collegamento su rotaie con il capoluogo partenopeo. E lo ha chiesto nel corso di una conferenza stampa che ha voluto tenere presso la stazione Appia di Benevento, inaugurata a febbraio ma non ancora in funzione. Anche il bar al suo interno è chiuso. Sui bi-

nari giace fermo qualche convoglio. Tutto intorno è silenzio. All'inizio di questo anno l'Eav, la società regionale che gestisce il tratto Cancellò-Benevento, aveva assicurato che i lavori per la rete sarebbero terminati entro luglio. Ma ad oggi c'è di nuovo incertezza sulla consegna dopo le recenti dichiarazioni dell'amministratore Eav, Umberto De Gregorio. «È abbastanza singolare - sottolinea Barone - che non si parli ancora della riapertura di una linea chiusa nel 2021. Non si sa quale sarà la data di completamento dei lavori, né quella di avvio dei controlli di Ansfisa. Per tale ragione, la Lega ha depositato, in consiglio regionale, una mozione con cui propone il passaggio della rete Benevento-Napoli via Cancellò da Eav a Rfi perché riteniamo sia l'unico modo per rimetterla in moto. Rfi gestisce 17mila chilometri di linee ferro-

viarie e, con la sua storia e la sua organizzazione, consentirebbe pure una maggiore integrazione con le altre tratte nazionali».

L'ITER

Ma, stando alle carte, il passaggio a Rfi potrebbe avvenire solo una volta completati i lavori. Un elemento che potrebbe essere superato, secondo il dirigente regionale del Carroccio: «Nella mozione, e ringrazio il capogruppo Severino Nappi, chiediamo di aprire un tavolo presso il ministero delle Infrastrutture con Rfi, Eav e Regione Campania. Non credo sia un problema tecnico ma di volontà politica. In ogni caso, ce la metteremo tutta affinché questa ferrovia torni operativa. Intanto, siamo all'interno di una stazione che non funziona. Non sappiamo se sia stata collaudata, se sia stata consegnata ad Eav. Sembra che le porte dei treni qui fermi non si



possano aprire perché toccano le banchine, manca il passaggio per i disabili. Ci sono varie anomalie in questo luogo inaugurato di fretta e furia insieme a tanti sindaci, compreso quello di Benevento. Spero che quest'ultimo, insieme al presidente della Provincia, faccia squadra con noi e con tutti per una battaglia funzionale all'apertura della linea». «Il presidente di Eav - conclude Barone -

deve dimettersi o essere rimosso. In caso contrario, chiederemo il commissariamento». Intanto, il M5s, tramite il senatore Luigi Nave, ha presentato un'interrogazione parlamentare al ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini chiedendo garanzie sulle tempistiche relative ai controlli Ansfisa. «Nonostante l'inaugurazione della stazione Appia - ha spiegato nel documento - l'entrata in fun-

zione rimane sospesa a data da destinarsi. Le incertezze sul calendario, sommate ai controlli di sicurezza Ansfisa, alimentano le preoccupazioni di pendolari e amministratori locali». Sullo stesso argomento, il 3 giugno, il sindaco Clemente Mastella, ha convocato a palazzo Mosti i primi cittadini della Valle Caudina per un tavolo istituzionale a cui prenderanno parte anche il presidente dell'Eav De Gregorio ed il direttore Doit Napoli Rfi, Rapuano per discutere della situazione. Nei giorni scorsi il senatore di Fdi Domenico Matera, da sempre impegnato sulla questione, aveva definito «paradossale» l'ulteriore slittamento nell'apertura della linea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BARONE:
«CHIEDIAMO
CHE VENGANO
RIPRESI
IMMEDIATAMENTE
I LAVORI»**

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La città, i servizi

(C) Ced Digital e Servizi | 1748589743 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA NOVITÀ

Luella De Ciampis

Approvato il piano operativo del progetto Recall per l'attivazione del sistema di gestione automatizzata delle prenotazioni sanitarie al Cup dell'Asl, per un importo di poco meno di 185 mila euro. La stima di chi non si presenta a visita senza preavviso di disdire la prenotazione riguarda almeno il 20% dei pazienti. Questo significa che su 100 posti occupati dalle prenotazioni, almeno 20 potrebbero essere liberati e assegnati ad altri.

IL PROGETTO

Il nuovo progetto è stato previsto nell'ottica di portare avanti il percorso di adeguamento dei sistemi informatici sanitari, a supporto delle attività cliniche e assistenziali, e di mettere in atto misure urgenti per la riduzione dei tempi delle liste d'attesa. Per dare una risposta alle esigenze emerse, l'azienda ha deciso di avviare un servizio innovativo e sperimentale, attraverso un sistema intelligente di automazione delle comunicazioni rivolte ai clienti prenotati. Lo scopo è quello di liberare posti occupati inutilmente, consentendo l'eventuale disdetta della prenotazione attraverso il servizio di richiamata automatizzata. In questo modo, le prenotazioni disdetta daranno la possibilità di prenotazione ad altri utenti, in tempo reale. Prima della data stabilita per l'erogazione della prestazione, l'utente sarà contattato telefonicamente da una voce registrata al numero indicato al momento della prenotazione che chiede la conferma o la disdetta della richiesta avanzata. Quello delle liste d'attesa "virtuali", vale a dire non rispondenti alla realtà, rappresenta una delle più importanti cause di ritardo nell'erogazione delle prestazioni diagnostiche e ambulatoriali. Molto spesso, chi prenota un esame diagnostico o una visita, dopo aver effettuato la prenotazione all'Asl, fissa a distanza di qualche mese, pur mantenendo

Asl, svolta prenotazioni con Recall basta un clic

► Gestione automatizzata al Cup approvato il piano operativo

► L'obiettivo dell'Azienda è adeguare i sistemi informatici sanitari



Miasmi a scuola il Comune cerca i fondi



IL CASO

Comune a caccia di fondi per la risoluzione definitiva del "caso miasmi" nella scuola Pacevecchia, mentre l'opposizione incalza e si appresta a presentare una proposta di delibera che impegni la stessa amministrazione a eseguire gli interventi. Fari puntati ancora sul plesso di via Ciletti dove da mesi alunni e personale scolastico denunciano la presenza persistente di cattivi odori. Emissioni di origine incerta. I sospetti si concentrano sulla pavimentazione in poluretano, recentemente installata nell'ambito dell'intervento di riqualificazione complessiva dell'edificio ma che nondimeno sembrerebbe essere la causa del fenomeno. E dunque, già nella ormai prossima estate i rivestimenti del piano di calpestio delle classi dovrebbero essere sostituiti. La volontà di procedere in tale direzione è stata annunciata nell'ultima seduta di Consiglio comunale dall'assessore Mario Pasquariello, che ha al contempo manifestato con schiettezza l'esigenza di individuare le necessarie risorse, ovvero circa 150 mila euro: «La relazione tecnica degli uffici» ha affermato in aula il delegato ai Lavori pubblici - ci fa stare tranquilli circa la non nocività dei materiali presenti nelle aule. Ma per stare ulteriormente tranquilli, su esplicita indicazione del sindaco stiamo verificando le modalità più idonee per il reperimento dei fondi da destinare all'intervento. Contiamo di eseguirlo nella prossima estate». Tema sul quale l'opposizione mantiene i fari accesi. Come anticipato in Consiglio da Francesco Farese, nelle prossime ore sarà depositata una proposta di delibera finalizzata a «impegnare la giunta ad attivare ogni intervento utile alla definitiva eliminazione dei cattivi odori nel plesso Pacevecchia».

p.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il posto in lista faticosamente conquistato, fa il giro di tutti i centri privati, accreditati del territorio, rinnovando la prenotazione, senza effettuare la disdetta nella struttura pubblica. Se l'utente fa uso della stessa ricetta, il personale del centro privato che esegue l'accettazione si rende conto che è stata già presa in carico in un'altra struttura e telefona al Cup affinché provveda all'annullamento della prenotazione. Nei casi in cui passa qualche mese di tempo tra la prima e la seconda prenotazione, il paziente si fa fare un'altra ricetta, da consegnare al privato, ma la visita non avvisa l'Asl, rimanendo in lista nell'ambulatorio pubblico che, invece, potrebbero fare buon uso del posto vuoto. Il problema delle liste di attesa "virtuali", non rispondenti alla realtà, non può rimanere sottovalutato perché, se risolto, contribuisce non poco a velocizzare l'attività ambulatoriale. Molto spesso, chi prenota un esame diagnostico o una visita, dopo aver effettuato la prenotazione all'Asl, per non perdere il posto in lista faticosamente conquistato, fa il giro di tutti i centri privati, accreditati del territorio, rinnovando la prenotazione nella struttura in grado di offrire i tempi più brevi, senza però effettuare la disdetta nella struttura pubblica. Se l'utente fa uso della stessa ricetta, il personale del centro privato che effettua l'accettazione si accorge che è stata già presa in carico in un'altra struttura e provvede a telefonare al Cup e a far annullare la prenotazione. Nei casi in cui passa qualche mese di tempo tra la prima e la seconda prenotazione, il paziente si fa fare un'altra ricetta, da consegnare al privato ma intanto rimane in lista all'Asl che, invece, potrebbe fare buon uso del posto vuoto. Molto spesso, soprattutto se le prenotazioni riguardano persone anziane o con patologie gravi, i pazienti non si presentano perché magari non sono nelle condizioni fisiche ottimali per poter essere sottoposti ad accertamenti, in alcuni casi anche invasivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SICUREZZA

Antonio Martone

Tolleranza zero per la circolazione di monopattini, biciclette a pedali ed elettriche al corso Garibaldi. Con l'inizio della primavera e l'avvicinarsi dell'estate la polizia municipale sarà impegnata con presidi fissi, pattugliamenti e una sorta di task force per far rispettare il divieto. Già da alcuni giorni sono all'opera in quella zona i baschi bianchi che hanno già elevato delle sanzioni non solo nei confronti degli utilizzatori di bici, ma anche di automobilisti che senza avere l'autorizzazione circolavano con le proprie vetture addirittura lungo l'isola pedonale.

L'OFFENSIVA

«Confermo» dice il comandante della polizia municipale Giuseppe Vecchio - che attueremo la linea dura nei confronti dei trasgressori e che anche nei prossimi giorni accentueremo i controlli non solo nei varchi principali, ma anche con pattuglie mobili nel tratto del corso considerato che ci sono diversi vicoli dai quali possono immettersi sia i possessori di bici che di monopattini. Considerato che si tratta di un divieto vecchio già da alcuni anni, chiediamo la collaborazione e la comprensione da parte di tutti, evitando polemiche, proteste o altro. È una questione

Guerra a bici e monopattini il Corso diventa off limits «Ora più uomini ai varchi»



di sicurezza per le centinaia di persone di tutte le fasce d'età che ogni giorno si recano nella strada principale della città per fare shopping oppure per una semplice passeggiata. E noi dobbiamo assolutamente garantire l'incolumità ed il rispetto delle norme».

L'AFFONDO

Per quanto riguarda la questione del divieto, c'è un'ordinanza comunale già da alcuni anni. «Al corso passeggiano in particolare modo» ha detto il pensionato Giovanni Terlizzi - anziani e bambini che corrono il rischio di essere investiti alla minima distrazione da ciclisti o possessori di monopattini che vengono alle loro spalle o di fronte. In passato



mi è capitato di assistere a investimenti o infortuni sfiorati solo per caso. Nulla contro i ciclisti che apprezzo sotto tutti i punti di vista, ma ci sono tante altre strade cittadine dove possono tranquillamente transitare e che non sono isole pedonali, per non parlare delle piste ciclopodali che sono state costruite in questi anni». Nei mesi scorsi il provve-

dimento è stato solo parzialmente rispettato, motivo per cui in queste settimane si è deciso di agire con maggiore incisività. Proprio in questo mese, del resto, si sono registrati due incidenti con l'investimento con bici elettriche di un'anziana signora e di un bambino che si stava spostando di lato per andare a vedere una vetrina. Fortunatamente in entrambi i casi, a parte lo spavento e qualche piccola escoriazione, non ci sono stati grossi danni e non è stato fatto nemmeno ricorso al pronto soccorso, anche da parte dei conduttori delle bici. Ma questi episodi che si sono registrati anche negli anni scorsi, evidenziano che il rischio sussiste e va assolutamente regolamentata la circolazione. Del resto va aggiunto che al corso non c'è un tragitto predisposto per biciclette o pedoni, di conseguenza non è possibile stabilire delle zone protette. «Spesso» dice il commerciante Gerardo Delli Carri - titolare di un'attività al corso Garibaldi - mi è capitato di assistere a performance ad alta velocità con le biciclette elettriche. Non nascondo che è pericoloso anche perché in caso di investimento effettivamente si rischia di registrare feriti gravi. Credo che bisognerebbe limitare l'autorizzazione solo ai bambini con le biciclette piccole, ma per il resto sacrosanto attuare concretamente il divieto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sannio, gli scenari Patto Università-Fai «Così si promuovere Sant'Agostino digital»

(C) Ced Digital e Servizi | 1748589743 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Firma presso la sede del rettorato, convenzione già esistente l'obiettivo è rilanciare l'intero territorio attraverso il museo



L'ACCORDO

Giuseppe Di Martino

Firmato presso la sede del rettorato dell'Università degli Studi del Sannio, un nuovo accordo di gestione tra l'ateneo e la delegazione Fai di Benevento del complesso monumentale di Sant'Agostino. L'intesa rientra nell'ambito della convenzione già siglata lo scorso anno e punta alla valorizzazione e promozione del territorio attraverso il S'Adim - Sant'Agostino Digital Museum. Proprio grazie a questo progetto, l'antico convento di Sant'Agostino, oggi sede del dipartimento di Ingegneria, è stato trasformato in un museo digitale aperto alla cittadinanza.

LE VOCI

«La nostra missione di volontariato, che quest'anno compie cinquant'anni, ha sempre potuto contare su un rapporto privilegiato con le istituzioni del territorio. Tra queste, un ruolo di primo piano lo ricoprono certamente anche le istituzioni culturali, come l'Università del Sannio, con cui collaboriamo da tempo in un progetto di valorizzazione del centro storico di Benevento - ha dichiarato il presidente regionale Fai Michele Pontecorvo Ricciardi - I luoghi dell'università sono stati spesso messi a disposizione dei nostri narratori e delle visite organiz-



zate dal Fai, e questo nuovo accordo rafforza ancora di più un'amicizia della quale, come volontari Fai, siamo profonda-

mente orgogliosi. Ci auguriamo che possa contribuire a radicare ancora di più la nostra presenza e la nostra missione nella città». La collaborazione con la delegazione beneventana del Fai punta a rendere il complesso monumentale di Sant'Agostino sempre più conosciuto e accessibile, anche grazie alle attività di accoglienza e presentazione curate dai volontari, in occasione dei weekend e degli eventi speciali come le Giornate Fai o quelle dedicate alle scuole. «Le nostre attività sono numerose e in continua evoluzione: promuoviamo la conoscenza

del patrimonio culturale e ambientale attraverso iniziative che si declinano in molti modi, grazie a una rete di volontari appassionati, organizzati e capaci - ha sottolineato la capo delegazione Fai Benevento Fiammetta Marulli. - E proprio attraverso collaborazioni speciali, come quella con l'Unisannio, che possiamo dare contenuti sempre più ricchi e significativi alle nostre proposte». Il Fondo per l'Ambiente Italiano contribuirà anche alla promozione del museo digitale sul territorio provin-

ziale e regionale, sfruttando i propri canali di comunicazione. Saranno inoltre creati percorsi museali che collegheranno le diverse sedi dell'Università del Sannio, tracciando un itinerario integrato tra storia, arte e ricerca. A supporto delle attività di accoglienza saranno coinvolti anche gli studenti e le studentesse dell'ateneo, chiamati a rafforzare il ponte tra formazione universitaria, cittadinanza attiva e valorizzazione culturale. «Si tratta di una bellissima iniziativa, che nasce da un legame

forte con la città e che si arricchisce ulteriormente grazie alla collaborazione con il Fai - ha evidenziato il rettore Gerardo Canfora -. L'idea che stiamo portando avanti, ormai declinata in molteplici contesti, è quella di valorizzare i rapporti di rete. Stiamo costruendo un disegno culturale ampio, che coinvolge realtà come il Conservatorio "Nicola Sala", l'Orchestra Filarmónica di Benevento, l'Accademia di Santa Sofia e l'associazione filosofica Sofia ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiume di banconote false, primo verdetto in quarantaquattro andranno a processo

L'INCHIESTA

Enrico Marra

Nel luglio del 2000, il blitz per sgominare un'associazione dedita alla fabbricazione e alla messa in circolazione di banconote false. Ieri il primo verdetto davanti al gup Pietro Vinetti. Il magistrato ha sancito tre proscioglimenti per altrettanti indagati, per quarantaquattro invece è scattato il rinvio a giudizio con processo fissato il 20 novembre davanti al secondo collegio penale.

Il pubblico ministero Flavia Felaco aveva chiesto il rinvio a giudizio per tutti. Ieri mattina, durante le arringhe dei vari avvocati difensori, c'è stato anche l'intervento di Massimo Lovato (nella foto), il legale attualmente difensore di Andrea Sempio, indagato nell'ambito delle indagi-

ni per l'omicidio di Garlasco. Lavato, accompagnato dal collega Gerardo Giorione, ha poi incontrato a Palazzo Mosti il sindaco Clemente Mastella.

IL CASO

Secondo l'accusa, gli imputati producevano e spacciavano banconote da 50 e 100 euro perfettamente falsificate, al punto che la Banca centrale europea le aveva indicate al primo posto nella black list della contraffazione. Dal napoletano, per anni, un fiume di soldi falsi ha inondato l'Italia e molti Paesi dell'Unione Europea. Al termine di una lunga indagine coordinata dalla Procura della Repubblica di Benevento, i carabinieri del Comando anti-falsificazione monetaria con i colleghi sanniti avevano ottenuto dal gip una serie di provvedimenti a carico di 44 persone. In particolare 7 erano finite in carcere, 28 ai domicili-



liari, 8 all'obbligo di dimora, uno all'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. Gli indagati sono poi diventati 47. Tutti gravemente indiziati di associazione per delinquere di natura transnazionale finalizzata alla produzione e al traffico, spedita e introduzione di monete falsificate in Italia e all'estero e di spaccio di sostanze stupe-

facenti. Le indagini erano state avviate nell'ottobre 2017 dopo numerosi sequestri di banconote contraffatte da 50 euro a Benevento e nei comuni limitrofi. Tutto era cominciato con l'indagine su un pregiudicato beneventano, estorsore e incendiario, che in casa aveva banconote false. I soldi falsi erano arrivati un po' su tutto il territorio nazio-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRE PROSCIOLGIMENTI È INTERVENUTO ANCHE LOVATO, IL LEGALE DI SEMPIO IMPEGNATO NEL "CASO GARLASCO"

IL RETTORE CANFORA: «INIZIATIVA CHE NASCE DA UN LEGAME FORTE CON LA CITTÀ E CHE SI ARRICCHISCE ULTERIORMENTE»

Sfide innovazione e digitale Palazzo Mosti ok in regione

IL REPORT

Domenico Zampelli

Benevento capofila regionale per innovazione e digitalizzazione. Sorride alla città dell'Arco l'indagine sulla maturità digitale dei Comuni capoluogo pubblicata da Deda Next, società impegnata ad accompagnare la trasformazione della Pubblica Amministrazione e delle aziende di pubblico servizio.

IL COMUNE È PASSATO DAL LIVELLO "MEDIO BASSO" AL "MEDIO ALTO" ENTRANDO NEI SETTE PIÙ VIRTUOSI AL SUD

Palazzo Mosti passa dal livello "medio basso" registrato nel 2023 e nel 2024 a quello "medio alto" del 2025, entrando nel ristretto elenco dei 7 capoluoghi del Mezzogiorno vicini all'eccellenza. Non è positivo il risultato nel resto della Campania: Caserta, Napoli e Salerno restano a un livello "medio basso", che ad Avellino diventa invece "basso". Giunta alla sua settima edizione, l'indagine è finalizzata ad analizzare lo stato di avanzamento delle principali amministrazioni comunali italiane rispetto al raggiungimento degli obiettivi di digitalizzazione individuati dalle strategie nazionali. L'indice Ca.re. (cambiamento realizzato) classifica così le amministrazioni in base al posizionamento di ciascuna delle 110 città rispetto ad alcune delle principali dimensioni individuate dalle strategie di digitalizzazione della Pa italiana, con particolare riferimento

agli obiettivi del Pnrr: offerta di servizi on line; adozione delle piattaforme nazionali; dati e interoperabilità. A far lievitare la classifica sannita, imponendola rispetto al resto della Campania, è in particolare l'indice dimensionale denominato "Digital public services", che misura l'offerta di servizi digitali verso la propria utenza di riferimento. Sono stati analizzati i servizi ricompresi nell'ambito della misura Pnrr "Esperienza nei servizi pubblici": un elenco che comprende 25 voci, che spaziano dalla richiesta di un permesso di parcheggio per residenti o per invalidi al pagamento dell'Imu, passando per le domande di agevolazioni tributarie, l'iscrizione e la mensa scolastica, l'accesso in Zil finendo con il pagamento delle contravvenzioni. Per Benevento, sono buoni peraltro anche i risultati nelle altre due dimensioni considerate. Nell'indice dimensio-

nale "Digital Pa", che ha l'obiettivo di misurare il livello di adesione dei Comuni capoluogo alle grandi piattaforme nazionali per l'erogazione di servizi digitali al cittadino, tutta la Campania risponde bene. Peraltro allargando lo sguardo appare evidente un gap territoriale, con i Comuni del Mezzogiorno che rappresentano ancora la stragrande maggioranza delle città collocate in fascia medio-bassa: il su 13, comunque in diminuzione rispetto alle 17 della precedente rilevazione. Stesso discorso per l'indice "Digital Data Gov", introdotto nel 2024 al posto del precedente Digital Openness, che prende in considerazione due grandi ambiti tematici: la pubblicazione di dati in formato aperto e l'interoperabilità abilitata dalla Piattaforma nazionale digitale dati (Pndd), la cui realizzazione e il conseguente processo di acquisizione da parte degli enti pubblici sono sostenuti da una specifica misura del Pnrr. In questo caso Benevento va bene come tutta la Campania ad eccezione di Avellino.

IPARAMETRI

L'indice Ca.re. (cambiamento realizzato) rappresenta la sintesi



dei tre indici dimensionali singolarmente considerati. Il livello complessivo di maturità digitale di ciascuna amministrazione comunale viene determinato sulla base dei risultati ottenuti per ciascuna dimensione, successivamente aggregati in un'unica scala a quattro classi progressive (buono, medio-alto, medio-basso, bas-

so). Fra i capoluoghi del Mezzogiorno continentale solo Andria, Bari, Matera, Taranto e Vibo Valentia raggiungono l'eccellenza, mentre nel livello "medio alto" a fare compagnia a Benevento ci sono Barletta, Brindisi, Campobasso, Catanzaro, Crotone, Foggia, Lecce e Potenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

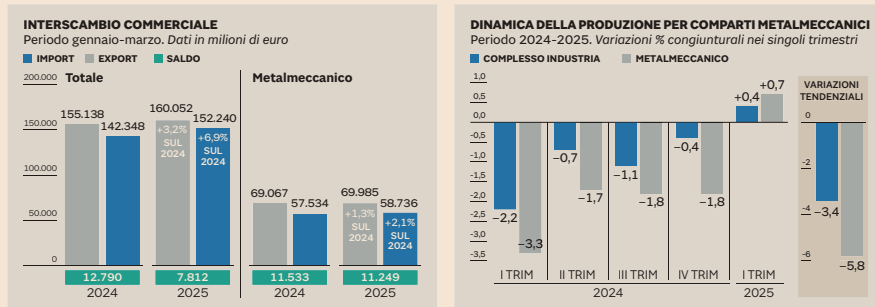
Le vie della ripresa

Sviluppo sostenibile: 20 paesi a supporto di proposta Mase
Venti Paesi di Africa, Asia, Sud America ed Europa hanno espresso a Nairobi il sostegno alla "Partnership Platform on

Localizing the SDGs", il progetto italiano lanciato nel G7 Ambiente 7del 2024 sotto presidenza italiana. «L'obiettivo è costruire un'azione multilivello», ha detto il sottosegretario al Mase, Claudio Barbaro.

Cdp: Concluso Impact Award
Si è chiusa la prima edizione dell'Impact Award lanciato da Polimi Graduate School of Management con Cdp che ha coinvolto imprese e Pa.

La fotografia



Meccanica, primo trimestre +0,7% ma giù del 5,8% su base annua

Federmeccanica. Dopo 23 mesi in rosso tra gennaio e marzo i volumi produttivi tornano in territorio positivo rispetto al trimestre precedente. Il 19% di imprese prevede tagli di organico

Giorgio Pogliotti

Dopo ventitré mesi in "rosso", nel primo trimestre di quest'anno i volumi produttivi nella metalmeccanica tornano in territorio positivo, segnando un +0,7% nel confronto con il trimestre precedente (quando si era registrato un calo congiunturale del 1,8%). Ma rispetto a gennaio-marzo del 2024 l'attività resta negativa, con una caduta del 5,8% che conferma lo stato di maggiore criticità rispetto all'industria nel suo complesso (che ha registrato una frenata tendenziale del 3,4% sul 2024). Guardando alle previsioni a breve, preoccupa il clima di incertezza legato agli annunci di nuovi dazi da parte dell'amministrazione Usa e cresce il numero di imprese del settore che prevede una contrazione dell'occupazione: sale al 19% la percentuale di chi si attende ridimensionamenti (era il 14% a dicembre).

Il quadro che emerge dall'indagine congiunturale presentata ieri da Federmeccanica evidenzia come la gran parte delle attività del settore metalmeccanico tra gennaio e marzo ha avuto variazioni congiunturali positive: spiccano la Metallurgia (+4,5%) e i Prodotti in metallo (+1,2%), mentre arretrano i comparti di Computer, apparecchi radio-tv e strumenti di precisione (-2,5%) e gli Altri mezzi di trasporto (-0,5%). Dal confronto con gennaio-marzo del 2024 solo la Metallurgia (+0,6%) e gli Altri mezzi di trasporto (+0,3%) registrano una modesta variazione positiva, gli altri 5 comparti sono tutti in territorio negativo: da segnalare Autoveicoli e rimorchi (-25,2%), Prodotti



Produzione. La meccanica torna in terreno positivo

in metallo (-5,6%), Macchine e apparecchi elettrici (-5,2%).

Nel primo trimestre 2025 l'export del settore metalmeccanico è cresciuto dell'1,3% nel confronto con gennaio-marzo 2024 e l'import del 2,1%, determinando un avanzo commerciale di 11,2 miliardi di euro. Le vendite all'estero di prodotti metalmeccanici sono aumentate soprattutto sui mercati extracomunitari (+1,6% nel confronto con il primo trimestre 2024) rispetto ai paesi UE (+1,1%). Nell'area comunitaria sono riprese le esportazioni verso la Germania (+7,1% rispetto a gennaio-marzo 2024), mentre nell'area extra UE restano negative quelle dirette verso gli Stati Uniti (-1,1%). Le prospettive a breve delle imprese mostrano segnali contrastanti: il 28% delle imprese intervistate ha dichiarato una diminuzione delle consistenze in essere del portafoglio ordini, a fronte del 24% di quelle che hanno registrato un aumento.

L'80% delle imprese teme impatti negativi dalle nuove misure protezionistiche, soprattutto perdita di quote export (27%), difficoltà nelle catene di approvvigionamento (24%) e aumento della pressione competitiva sul mercato UE (23%). Quanto alle previsioni sull'occupazione, a fronte di un 14% di imprese intervistate pensa di accrescere la propria forza lavoro (in discesa dal precedente 17%), il 19% pronostica ridimensionamenti (era il 14% a fine dicembre). Tuttavia sale al 55% (era il 50% a fine dicembre) la quota delle imprese intervistate che pensa di mantenere stabili i volumi di produzione: il 26% prevede aumenti mentre il 19% prospetta diminuzioni.

Il 12% di imprese valuta «cattiva» la liquidità. Il 68% non intende usufruire di Transizione 5.0

ni. Aumenta al 12% la percentuale di imprese che valuta "cattiva o pessima" la situazione della liquidità aziendale. Da notare che è pari al 68% la quota di imprese che non intende usufruire degli incentivi "Piano Transizione 5.0": di queste poco meno di metà per "mancata rispondenza alle esigenze aziendali".

«Diventa sempre più difficile fare analisi congiunturali quando le cose possono cambiare da un giorno all'altro - ha detto il vice presidente di Federmeccanica, Diego Andreis -. Da aprile viviamo alla giornata, tra annunci e misure che incidono pesantemente sull'economia globale e su chi fa impresa. In questo contesto estremamente volatile e di riduzione delle marginalità, bisogna fare i passi giusti, politiche industriali mirate ed efficaci, dovrebbero giocare un ruolo chiave mettendo in campo strumenti che siano funzionali per la crescita delle imprese. Per transizione 5.0 servono semplificazioni e occorre garantire un orizzonte temporale duraturo ai sostegni economici». Per il direttore generale di Federmeccanica, Stefano Franchi, «la produzione industriale dal segno meno è passata nel confronto congiunturale al segno più, ma si tratta di uno zero virgola, il quadro è ricco di incertezze». Per Franchi «conti non tornano, l'evisivo aumento della produzione va pesato con l'innalzamento dei prezzi alla produzione di quasi venti punti negli ultimi anni che non accenna a ridursi. Resta da vedere l'impatto dei dazi che già oggi sono del 10% e possono cambiare tutto, in peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Imprese in crisi, più poteri al Fondo di salvaguardia»

Sottosegretario Mimit

Bergamotto: Invitalia oltre a investire potrebbe avere più margini nella governance

Carmine Fotina

Quarantadue tavoli attivi e 27 in fase di monitoraggio. In questo gruppo di crisi aziendali gestite direttamente dal ministero delle Imprese e del made in Italy (a parte vanno considerate decine di vertenze regionali) spesso si sono inseriti investitori, italiani e stranieri, a caccia di occasioni per un progetto di reindustrializzazione, in alcuni casi affiancati da Invitalia come socio attraverso l'intervento in equity del Fondo di salvaguardia. Oltre ad advisor e funzionari ministeriali per l'attrazione degli investimenti, dietro le quinte e senza apparire ha spesso tessuto i contatti Fausta Bergamotto, sottosegretario al Mimit con delega alle crisi aziendali, che vede margini per migliorare ulteriormente il funzionamento del Fondo. «Si è rivelato uno strumento prezioso in molte operazioni ma bisognerebbe puntare a dotare Invitalia, che entra con una quota di minoranza e per un tempo massimo di cinque anni, anche di maggiori poteri di intervento nella governance. Penso a un rafforzamento del meccanismo anche per superare alcune lentezze procedurali e burocratiche».

Bergamotto passa in rassegna alcuni dei tavoli più delicati degli ultimi tempi. Invitalia, tramite il Fondo, dovrebbe alla fine rilevare in tandem con la società italiana Tme l'attività della multinazionale americana dell'elettronica Jabli a Marcanise (Caserta). Da subito i sindacati hanno criticato l'opzione Tme, ma poi - dice Bergamotto - «interpellati i lavoratori uno ad uno, soltanto in sei hanno detto di no. Quindi penso che sia il percorso che potremo seguire».

Complessità notevoli riguardano poi le tre crisi del Sulcis. Sul futuro di Euralumina pesa la pronuncia con cui il Consiglio di Stato ha confermato il congelamento del patrimonio dell'azienda controllata dalla russa Rusal, nell'ambito delle sanzioni alla Russia. «Stiamo studiando bene i risvolti, ovviamente in più siamo consapevoli che va perfezionata un'intesa con la Regione Sardegna per sciogliere l'altro nodo, cioè il Dpcm che dovrebbe consentire forme di approvvigionamento dell'energia certe per le imprese ed il resto dell'isola,

anche per contenere i costi». Aperte più che mai anche le vicende di SiderAlloys e della Portovesme controllata da Glencore. Si procede alla ricerca di investitori: nel primo caso un socio o anche un gruppo che rilevi l'intero pacchetto azionario, visto che Invitalia a breve dovrà uscire dal capitale; nel secondo caso va trovato un compratore per la linea zinco «ma - dice Bergamotto - stiamo riscontrando delle difficoltà: Glencore si è detta disponibile, poi emergono sempre problemi per concordare i sopralluoghi, per la data room o altro».

La ricerca di nuovi investitori per un processo di reindustrializzazione va avanti anche per l'ex Flextronics, per Speedline (in questo caso attraverso l'amministrazione straordinaria) e per lo stabilimento senese di Beko (serve prima perfezionare l'acquisto dell'immobile da parte del Comune di Siena e di Invitalia) mentre si è conclusa per la Marelli di Crevalcore con l'in-

FAUSTA BERGAMOTTO
Sottosegretario al ministero delle Imprese e del made in Italy

tervento del Fondo, per Coin (anche qui con Invitalia in minoranza, dopo la ricapitalizzazione da parte dei soci), per Dia-gem acquistata dall'italiana Newlat Food, e citando un altro esempio meno recente, per l'ex Industria Italiana autobus ora Menarini. «In quest'ultimo caso - ricorda la sottosegretario del Mimit - la Seri è subentrata risolviendo un intreccio tra Invitalia e Leonardo e un socio toro che non aveva funzionato. Invitalia è rimasta con il 2% e una funzione di controllo, mentre per quanto riguarda l'ipotesi dell'ingresso di un socio cinese, Geely, la situazione pare ancora in sospendo».

Il 10 giugno invece si chiuderà il cerchio sul salvataggio del marchio di intimo di lusso La Perla, che sarà ceduto a un investitore americano. «È stata una delle vertenze più complesse e per questo una di quelle risolte con maggiore soddisfazione - commenta Bergamotto - Il marchio era di proprietà di un fondo britannico, con una holding sotto la quale c'erano tre società italiane collegate. Per la prima volta è stata risolta una vertenza in cui l'applicazione del diritto fallimentare ha dovuto tenere conto contemporaneamente di un ordinamento di common law e di uno di civil law».

© RIPRODUZIONE RISERVATA
IMMAGINE CONFINOVA

Risale la fiducia, non i ricavi delle imprese

Le rilevazioni Istat

A maggio famiglie e aziende più ottimiste ma le vendite cedono ancora terreno

Luca Orlando

Un poco di fiducia in più, qualche punto percentuale di incassi e di export in meno. La manifattura nazionale continua a galleggiare tra dati oscillanti, con le ultime rilevazioni Istat a certificare la fase di transizione. I numeri più "freschi", quelli di maggio sulla fiducia, vedono una inversione di rotta rispetto ai mesi scorsi, con una risalita corale sia per le imprese, dopo tre discese mensili consecutive, che per le famiglie. Più robusto il progresso tra i con-

sumatori (da 92,7 a 96,5) dove si evidenzia un complessivo miglioramento di tutte le opinioni, soprattutto di quelle sulla situazione economica generale dell'Italia: il saldo tra pessimisti e ottimisti resta sempre ampiamente a favore dei primi ma sia i giudizi che le attese sono in miglioramento. Il che, in parte, potrebbe anche scontare il parziale ammorbidimento sul fronte dei dazi, con le trattative di 90 giorni aperte da Trump nei confronti della Ue dopo l'iniziale annuncio di tariffe al 20%, fase più distesa che ha permesso un sostanziale recupero delle borse.

Con riferimento alle imprese, dove la risalita è meno marcata, segnali positivi provengono da tutti i settori ad eccezione delle costruzioni. Nel manifatturiero l'indice aumenta leggermente, passando da 85,8 a 86,5. Se in questo caso i segnali prospettici paiono moderatamente positivi, i numeri di marzo sui ricavi

sono invece deludenti, con una frenata corale sia mensile (-1,6%) che tendenziale (-1,1%), visibile con intensità analoga tanto nei valori che nei volumi, sia sul mercato interno che oltreconfine.

A trainare verso l'alto la media sono in particolare alimentari e farmaceutica, in crescita sostenuta del 6-8%, mentre ancora una volta il freno è dato da tessile-abbigliamento (-2,8%) e veicoli (-4,9) dove però i dati iniziano a confrontarsi con valori già depressi, riducendo così lo scarto percentuale. Il rialzo di gennaio, una crescita su base annua del 1,8%, per la manifattura, resta così un episodio isolato all'interno di un

Fatturato frenato da veicoli e moda, giù anche l'export extra-Ue con Stati Uniti Cina e Regno Unito

trend negativo ininterrotto avviato nel lontano aprile del 2023.

Numeri non esaltanti vi sono anche nel commercio extra-Ue di aprile, che vede in media una riduzione del 2,1% (ma al netto delle maxi-commesse di navi del 2024, sarebbe +0,5%) con cadute maggiori, ampiamente a doppia cifra, per Regno Unito, Russia e Turchia. Giù anche Cina e Stati Uniti, dopo il balzo del mese precedente, mentre a crescere in modo convinto, come accade da tempo, è l'area del Medio Oriente.

A correre sono invece le importazioni, in particolare quelle di beni di consumo non durevoli, con acquisti massicci da Cina e Stati Uniti. Il bilancio extra-Ue dei primi quattro mesi resta comunque positivo (+1,9% +2,7% al netto dell'energia), mentre il saldo commerciale, pur ampiamente positivo, si riduce da 20,7 a 13,5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crisi aziendali. Attivi 42 tavoli e 27 in fase di monitoraggio

Primo Piano

Commercio e protezionismo

34 miliardi

IL COSTO PER LE AZIENDE GLOBALI

DELLA GUERRA COMMERCIALE
Reuters ha sommato le mancate vendite e i maggiori costi per le aziende di Nord America, Asia ed Europa.

Dati segnalati nei report e nei bilanci di oltre 50 aziende - da Apple a Ford, Porsche e Sony - che fanno parte dell'S&P 500, dello STOXX 600 europeo e del Nikkei 225 giapponese

È battaglia legale sui dazi

Sospeso lo stop dei giudici Usa

La guerra degli scambi. Per la Corte federale per il Commercio, Trump è andato oltre i suoi poteri imponendo tariffe universali. Ma la Casa Bianca in appello ottiene la sospensione della sentenza

Marco Valsania
Luca Veronese

Donald Trump ha avuto ragione in appello, almeno per ora. Mentre i suoi ministri studiano modalità alternative per proseguire, se necessario, con nuove barriere alle importazioni. «Abbiamo fatto ricorso contro una sentenza scritta da giudici attivisti», ha detto a caldo il consigliere economico della Casa Bianca, Kevin Hassett. «Andremo avanti sui dazi», ha commentato il consigliere del presidente per il commercio, Peter Navarro. Stephen Miller, vicecapo dello staff di Trump, aveva denunciato addirittura un «colpo di Stato dei giudici».

La Corte federale per il Commercio internazionale ha bloccato i dazi universali di Trump, ma in meno di 24 ore il presidente ha ottenuto una sospensione temporanea della sentenza. La guerra dei dazi scatenata dall'amministrazione Usa insomma non è finita, anche se aumentano i dubbi sulla strategia aggressiva sul commercio: minacce e ritrattazioni che hanno portato a scontri, tregue e poi a tortuosi negoziati con alleati vicini come Canada e Messico, partner storici come l'Europa, e avversari dichiarati come la Cina. Se resta l'incertezza sulle politiche commerciali statunitensi, la vicenda legale potrebbe concedere più tempo per togliere pressioni sui governi di tutto il mondo nelle trattative con Trump.

Trump incontra Powell alla Casa Bianca: nuovo scontro con la Fed sui tagli ai tassi per sostenere l'economia

La sentenza sospesa dalla Corte d'Appello potrebbe, se ritormerà pienamente efficace, anche finire per smorzare i timori per l'impatto sull'economia di conflitti incontrollati nell'interscambio, e placare le preoccupazioni di aziende, mercati finanziari e leader politici.

Trump ieri ha incontrato il chairman della Federal Reserve Jerome Powell, e, stando al portavoce della Casa Bianca, gli ha rimproverato i mancati tagli dei tassi di interesse a sostegno della crescita. Powell, che ha precisato di essersi recato alla Casa Bianca su invito del presidente, ha però fatto sapere di aver ribadito che la «politica monetaria dipenderà interamente dalle informazioni economiche in arrivo». La banca centrale ha sposato un atteggiamento attendista e sempre più preoccupato, presa nel dilemma tra gli effetti, allo stesso tempo, inflazionistici e recessivi dei dazi.

La bocciatura sui dazi reciproci globali - sospesa in appello - è arrivata da un collegio composto da tre giudici della Corte per il Commercio internazionale, con sede a Manhattan: Trump - secondo la sentenza - è andato oltre i suoi poteri di presidente imponendo dazi sulle importazioni generalizzate, e pertanto illegali. Secondo i magistrati - due dei quali nominati da presidenti conservatori, Trump stesso e Ronald Reagan - la Costituzione assegna al Congresso l'autorità esclusiva di regolamentare il commercio con altri Paesi, e questa autorità non viene annullata dai poteri di emergenza invocati dal presidente per salvaguardare l'economia statunitense.

«I provvedimenti sui dazi sono inammissibili non perché insensati o inefficaci, ma perché la legge federale non li consente», scrivono i giudici nella loro sentenza, emessa mercoledì notte: in discussione è dunque il *Liberty day*, proclamato da Trump il 2 aprile scorso per imporre dazi, cosiddetti reciproci, ai partner commerciali accusati di sfruttare gli Usa.

Il tribunale federale per il Commercio ha bocciato esplicitamente l'uso senza precedenti da parte della Casa Bianca, per legittimare le tariffe, di una legge del 1977 che consente di dichiarare emergenze nazionali causate da minacce straordinarie alla sicurezza nazionale, alla politica estera e all'economia, l'International Emergency Econo-

mics powers act.

La sentenza è stata emessa in seguito a due cause legali, una intentata dal Liberty justice center per conto di cinque piccole imprese Usa colpite dai dazi alle importazioni, l'altra portata avanti da 12 Stati americani. La decisione dei giudici aveva invalidato anche i dazi imposti a Canada, Messico e Cina, invocando la sicurezza dei confini, contro flussi di migranti e traffico di fentanyl. Non copriva invece i dazi introdotti in specifici settori, come quelli sull'importazione di acciaio, sull'alluminio e sull'importazione di automobili.

Trump e i suoi hanno ottenuto dalla Corte d'appello di Washington quasi due settimane per contro battere appie-

no la prima decisione (e sono pronti in futuro a rivolgersi alla Corte Suprema). «Se qualcuno pensa che ci abbiano colti di sorpresa, si sbaglia di grosso. Non è cambiato nulla, pronti con altri dazi», ha rilanciato Navarro. Mentre Hassett ha fatto sapere che «i negoziati bilaterali procedono» e ha dichiarato che esistono «misure alternative» sul commercio.

I governi di molti Paesi partner e i vertici della Ue hanno preferito non commentare la vicenda. Al presidente, anche in caso di bocciatura definitiva, restano comunque almeno quattro opzioni per insistere nelle guerre commerciali. Può imporre dazi fino al 15% per un periodo massimo di 150 giorni per far fronte a un deficit della bilancia dei pa-

gamenti (secondo il Trade Act del 1974). Può colpire le importazioni in specifici settori (Trade Expansion Act del 1962), come già minacciato per prodotti farmaceutici e semiconduttori, e come già deciso anche per gli scambi di chip e tecnologia con la Cina. E può introdurre tariffe al 50% (Trade Act del 1930) contro Paesi che discriminano gli Usa. Più difficile che Trump si avventuri in indagini che gli permetterebbero di imporre dazi illimitati, ma richiederebbero mesi (sempre ai sensi del Trade Act del 1974).

Donald Trump spera di ottenere ragione dai giudici. Ma di certo non intende cambiare la sua strategia sul commercio internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Washington. Donald Trump con il governatore della Fed Jerome Powell ieri alla Casa Bianca

Rubio: «Gli Usa revocheranno con decisione i visti agli studenti cinesi»

Attacco a sorpresa

Il segretario di Stato: legami con il Partito comunista e studi in settori critici

Gli Stati Uniti «revocheranno con decisione i visti per gli studenti cinesi». Lo ha annunciato il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, affermando che il dipartimento di Stato lavorerà con il dipartimento per la Sicurezza Interna sulle revocche che riguarderanno gli studenti cinesi negli Usa, «compresi quelli

con collegamenti con il Partito comunista cinese o che studiano in settori critici».

La stretta sugli studenti internazionali e la battaglia di Donald Trump contro le università prende dunque di mira in modo specifico la Cina. «Rivedremo anche - ha detto Rubio - i criteri per i visti per rafforzare i controlli per future richieste provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese e Hong Kong».

La Cina ha denunciato «la mossa politica e discriminatoria che non farà altro che danneggiare ulteriormente l'immagine e la credibilità degli Stati Uniti a livello internazionale». Secondo i dati diffusi dai media americani, nel 2023-2024 gli

studenti cinesi negli Usa erano circa 227 mila: in costante calo rispetto agli oltre 370 mila del 2019.

L'amministrazione Trump ha intanto incassato ieri una sconfitta nello scontro con Harvard. La giudice di Boston Allison Burroughs ordinerà al dipartimento per la Sicurezza Interna e al dipartimento di Stato di non apportare «a tempo indeterminato» alcuna modifica al programma di visti per studenti dell'università. «Voglio mantenere lo status quo», per consentire ad Harvard di continuare a ospitare studenti internazionali con l'visto, ha detto Burroughs.

— L.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pechino archivia il sogno americano e apre le porte ai talenti stranieri

La risposta cinese

Sparite le scuole per andare a studiare negli Usa, i giovani puntano a un futuro in patria

Rita Fatiguso

Va in frantumi il sogno americano della famiglia media cinese che ambiva a spedire l'unico erede a studiare negli Usa. La svolta di Trump sui visti agli studenti cinesi è la pietra tombale sulla catena di follie delle famiglie per sostenere i costi alle sfilanti lezioni extra di inglese ai corsi privati per i test di ammissione. L'America è stata per decenni land of freedom anche per il popolo di Mao

Zedong. C'è chi c'è rimasto, chi è tornato a casa, di certo Pechino ha capito che quegli studenti erano un preziosissimo bagaglio di sapere per una Cina affamata di conoscenze tecnologiche. Talenti da far rientrare in Patria, con il programma dei Mille talenti, selezione porta a porta fatta per convincere le tartarughe marine (Hugui) a ritornare sulla spiaggia dove erano state deposte le uova: i cinesi tornati per libera scelta hanno trovato il terreno di coltura per le loro scoperte. Molti dei giovani cinesi che hanno creato Deep Seek, l'AI made in China, vantano una laurea americana ma stanno ad Hangzhou.

La prima presidenza Trump ha inaugurato la caccia agli studenti-spie, un rapporto dettagliato del Congresso passò al setaccio il programma dei Mille talenti e i flussi di studenti e docenti cinesi, una mappa

evocata in queste ore, lo scambio di studenti era lentamente ripreso con la presidenza Biden a fine Covid, quando i ragazzi cinesi erano rimasti bloccati in entrata e uscita.

La Cina intanto ha fatto di tutto per smontare il sogno americano. Le scuole per la preparazione allo sbarco in America sono sparite. I giovani cinesi lavorano a un futuro cinese, Deepseek ha dimostrato che il cinese può inventare e non solo copiare. Da tempo Pechino cerca talenti disposti a costruire il sogno cinese vaticinato dal pensiero di Xi Jinping. Cinquanta esperti stranieri ogni anno ricevono il Premio per l'Amicizia del Governo Cinese. Le sigle Z, Xi, R sono quelle più in voga, permessi di studio, lavoro, esperto, tutte figure che la Cina oggi accoglie sempre più a braccia aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre giudici che hanno bocciato i dazi reciproci globali



Timothy Reif

Giudice della Corte per il commercio internazionale, di orientamento conservatore. È stato nominato nella Corte dal presidente Donald Trump, nel primo mandato, nel 2018



Jane Ann Restani

Giudice senior della Corte per il commercio internazionale, che ha presieduto da 2003 al 2010. È stata nominata nel 1983 dal presidente Ronald Reagan



Gary Katzmann

Giudice della Corte per il commercio internazionale, nominato da Barack Obama nel 2015. In precedenza, dal 2004 al 2016, è stato giudice della Corte d'appello del Massachusetts.

L'analisi

LA SEPARAZIONE DEI POTERI IN GIOCO

di Gregory Alegi

La sospensione immediata di gran parte dei dazi da parte del Tribunale del Commercio Internazionale è l'ultima puntata (o forse, più correttamente, solo la più recente) del grande reality del secondo mandato presidenziale di Donald Trump. Per quanto subito appellata alla Corte d'Appello del Distretto Federale (Washington, insomma) che ha sospeso il blocco, la decisione ha fatto scalpore perché colpisce al cuore la politica trumpiana di sostituire le imposte sul reddito dei più abbienti con quelle sulle importazioni, com'era stato fino all'entrata in vigore del XVI Emendamento nel 1913. Tale lettura è amplificata dal fatto di giungere a ridosso del passaggio della legge di bilancio alla Camera dei Rappresentanti con un margine tanto stretto da mettere in dubbio l'approvazione al Senato, dove diversi esponenti repubblicani avrebbero già espresso dubbi sulla sua opportunità e sostenibilità.

In realtà il poco noto tribunale sembra essersi concentrato più sull'assetto costituzionale che sulle politiche fiscali. Per sospendere l'applicazione dei dazi, il ricorso presentato da una dozzina di Stati metteva in dubbio l'applicabilità alle ordinarie decisioni politiche dell'International Emergency Economic Powers Act del 1977, una legge che, proprio perché pensata per abbreviare i tempi di intervento nelle crisi, consente al presidente di agire senza ratifica parlamentare. Una scorciatoia non da poco, ove si consideri che «imporre e riscuotere tasse, dazi, imposte e accise» è il primo potere che la Costituzione attribuisce al Congresso (art. 1, sez. 8).

Proprio per questo il Dipartimento della Giustizia, che rappresentava lo Stato, aveva raffigurato lo sbilanciamento commerciale come emergenza nazionale da affrontare senza indugio e sottolineato la necessità dei dazi per costringere i Paesi esteri a intavolare trattative con Trump. Sui dazi come strumento negoziale, Jamieson Greer, il rappresentante Usa per il commercio internazionale, aveva argomentato come l'opposizione interna indebolisca la forza negoziale americana. La giudice Jane Restani, che Ronald Reagan nominò al Tribunale del Commercio nel 1983, a soli 35 anni, aveva risposto seccamente: «Può darsi che sia un piano molto fido, ma deve rispettare la legge».

In termini più concreti, non essendovi particolari procedure per limitare la discrezionalità del presidente nel dichiarare emergenze nazionali, per evitare lo smantellamento dell'equilibrio tra i

poteri dello Stato è chiara l'importanza di separare le crisi oggettive dagli obiettivi politici individuali. Come ha sintetizzato Jeffrey Schwab, un avvocato intervenuto in rappresentanza di alcune aziende, attraverso la dichiarazione dell'emergenza il presidente rivendica in buona sostanza il potere di «imporre dazi a qualsiasi Paese a qualsiasi livello in qualsiasi momento».

Nel breve termine, l'amministrazione Trump potrà riformulare alcuni dazi, appoggiandosi ad altre norme, ma in generale è facile prevedere che la questione approderà alla Corte Suprema, alla quale spetterà decidere se l'architettura costituzionale tracciata a Philadelphia nel 1787 sia ancora valida o se l'equilibrio si sia spostato verso l'esecutivo in una misura senza precedenti.

Più che a Montesquieu Trump sembra rifarsi a Giolitti: «La legge per gli amici si interpreta, per i nemici si applica»

Proprio perché l'ultima parola spetterà alla Corte Suprema, la considerazione più utile per collocare correttamente lo scontro sui dazi riguarda il commento ufficiale della Casa Bianca riguardo il fatto che «non spetta a giudici non eletti decidere il modo corretto per affrontare un'emergenza nazionale». Negli Usa coesistono due sistemi giudiziari, uno a livello statale e l'altro federale. Nel primo è frequente che i giudici vengano eletti su liste di partito, talvolta sino alla Corte Suprema (come in Texas e Pennsylvania); nell'altro, al presidente spetta nominare (cioè proporre il candidato) e al Senato ratificare (approvare). Senza soffermarsi su quanto i diversi meccanismi incidano su qualità e indipendenza dei giudici, si può notare che Trump ha sinora nominato 226 giudici federali e tre costituzionali. Non è neppure fuori luogo ricordare come a cavare d'impaccio Trump nel caso dei documenti segreti trafugati sia stata una decisione non eletta, così come la decisione a lui favorevole sull'immunità presidenziale fu presa da una Corte Suprema zeppa di giudici conservatori da lui stesso nominati.

Più che la visione della separazione dei poteri di Montesquieu, Trump sembra invocare quella di Giolitti: «La legge per gli amici si interpreta, per i nemici si applica».

Professori di Storia e Politica Usa - Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano Economia dello spazio

2030

BASE LUNARE CINESE

L'obiettivo della Cina è arrivare al 2030 a piantare la bandiera rossa su una base spaziale al polo sud lunare con un equipaggio umano

La Cina nello spazio per raccogliere pezzi di asteroidi

Spazio. Lancio riuscito della sonda Tianwen-2 che cercherà di prelevare e riportare sulla terra rocce spaziali anche grazie alla tecnologia italiana

Leopoldo Benacchio

La Cina continua col suo importante programma spaziale, in perfetto accordo coi tempi previsti. Ha lanciato, nelle prime ore di giovedì, una sonda, Tianwen-2, che andrà incontro a un asteroide non troppo distante dalla Terra, ne prenderà un piccolo campione di materiale, tentando in tre modi diversi, e lo riporterà sulla Terra, in effetti lo sparerà verso il nostro pianeta, per essere analizzato in laboratorio. Fatto questo, che non è proprio facilissimo, la sonda riprenderà il suo cammino per intercettare una cometa particolare e studiarla. Per noi importante punto è che a bordo della sonda c'è un piccolo ma preciso e preziosissimo strumento di misura della polvere spaziale, costruito da un consorzio che comprende l'Inaf, Istituto nazionale di Astrofisica sede laps di Roma, dal Cnr e dal Politecnico di Milano.

Una missione complessa e lunga ben dieci anni, il cui scopo va anche parecchio al di là del puro scopo scientifico, importante certamente, che vuole anche portare le capacità cinesi di manovra nello spazio, già più che eccellenti, un gradino più su. Il razzo Lunga Marcia-3B che

trasportava la sonda Tianwen-2 è decollato dal sito di lancio di Xichang, nella Cina sud-occidentale e l'ha portata nell'orbita iniziale prescritta senza problemi. 18 minuti dopo è iniziata la spinta nell'orbita di trasferimento che porterà la sonda fino all'asteroide 2016HO3, mentre 311P è il nome altrettanto bersaglio, la cometa da studiare.

«Il veicolo spaziale ha aperto i suoi pannelli solari senza intoppi e la CNSA, Agenzia spaziale cinese, ha dichiarato il lancio un successo», ha scritto l'agenzia di stampa cinese Xinhua.

L'asteroide che la sonda cinese andrà, letteralmente, a raschiare ha un diametro compreso tra 40 e 100 metri e orbita relativamente vicino

alla Terra, si pensa addirittura che possa essere un grosso frammento dell'epoca della formazione della Luna. In ogni modo si tratta di un vero e proprio grande sasso fossile costituito da materiali risalenti a miliardi di anni fa, quando si formò il sistema solare.

La cometa 311P sta invece nella zona compresa fra Marte e Giove, verrà studiata perché è particolare, sembra sia una sorta di anello di congiunzione fra gli asteroidi, corpi solidi e rocciosi, e le comete.

A bordo della sonda è presente anche uno strumento scientifico interamente italiano, Diana, acronimo di Dust in situ Analyzer, avrà il compito di misurare e caratterizzare sul posto polveri e ghiaccio. Diana comprende due sensori, il primo si occuperà di misurare la massa totale della polvere raccolta e di rilevare la presenza di ghiaccio d'acqua, mentre il secondo dovrà identificare e caratterizzare eventuali composti organici altamente volatili. Si tratta insomma di pesare i grani di polvere che i due corpi si lasciano indietro e quanto sia complicato e delicato lo spiega Ernesto Palomba dell'Inaf di Roma. «Il cuore del funzionamento dello strumento è basato sull'utilizzo di mi-



Sogno spaziale.

Il lancio del razzo cinese ieri Lunga Marcia-3B dalla base di Xichang, che trasportava la sonda Tianwen-2, è riuscito. La sonda preleverà materiali perforando un asteroide

trovare una bilancia come quella dei supermercati, ovviamente, ma uno strumento in cui un granello di polvere che si posi cambia le proprietà elettriche del piatto, diciamo così della bilancia.

La raccolta del materiale sarà compiuta, o meglio tentata, in tre modi diversi: si farà un campionamento al volo, allungando un braccio robotico che gratti la superficie dell'asteroide durante il flyby, cioè quando la sonda volerà molto vicino all'asteroide. Poi si passerà all'approccio touch-and-go, già sperimentato con successo dalla sonda giapponese Hayabusa 2 e da quella Nasa, Osiris REX, le altre due che hanno già ottenuto campioni di altri due asteroidi. Ma non è tutto, e questo la dice lunga sullo scopo della missione, si tenterà anche un

atterraggio vero e proprio, con la sonda che si ancorerà al suolo dell'asteroide e lo trapanerà. In pratica una prova generale della missione marziana cinese prevista per il 2030 in cui si vogliono ottenere dei campioni di Marte tramite un rover che atterrerà e trapanerà il suolo del pianeta rosso. Come si vede il piano complessivo è piuttosto sofisticato.

È bene ricordare che Pechino, per restare negli ultimissimi anni, ha inviato su Marte una sonda, atterrata perfettamente al primo tentativo, ha fatto lo stesso con la Luna, arrivando per prima dalla parte nascosta del nostro satellite, nessuno ci era riuscito, e sia nel 2020 che nel 2024 le sonde cinesi avevano riportato campioni di suolo lunare a Terra.

Se poi aggiungiamo che la stazione spaziale cinese, chiamato il Palazzo Celeste, è costantemente abitato da taikonauti, così vengono chiamati gli astronauti in Cina, e che i piani per arrivare con un equipaggio umano al polo Sud lunare vedono la bandiera rossa di quel Paese piantata nel 2030, capiamo che l'impegno è forte e importante.

In particolare, molti analisti iniziano a pensare che sarà la Cina la prossima Nazione a calcare il suolo del nostro satellite, e non gli Usa a capo della coalizione del progetto Artemis, che comprende anche l'Europa.

La cultura figurativa cinese, fortemente rivolta alla propria letteratura la possiamo capire anche dal nome di questa missione, Tianwen, in italiano Domande del Cielo, un brano contenuto nella raccolta di poesie classiche cinesi scritte nel terzo secolo avanti Cristo. Pechino ha investito miliardi di dollari nel suo programma spaziale negli ultimi anni nel tentativo di realizzare quello che il presidente Xi Jinping descrive come il «sogno spaziale» del Paese, e pare che li siano ancora capaci di sognare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A bordo un sofisticato sistema di misurazione della polvere spaziale realizzato da un consorzio italiano

Lignano Sabbiadoro
L'EMOZIONE DI SENTIRSI BENE
www.lignanosabbiadoro.it

#visitfvg



Lignano Sabbiadoro

FRIULI VENEZIA GIULIA C'È TUTTO UN MONDO



Inquadra il QR CODE
e inizia il tuo viaggio

C'È TUTTO UN MONDO A LIGNANO SABBIAADORO

Una costa di sabbia dorata, natura rigogliosa e scorci lagunari, un luogo dove staccare la spina e ricaricarsi di energie positive, in un mare di benessere, sport, vita lenta e attività all'aria aperta.
C'è tutto un mondo a Lignano Sabbiadoro, in Friuli Venezia Giulia

**IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA**

Foto: T. Bagnara

Imprese & Territori

Industria

Esaote, riporta in Italia parte della produzione cinese —p.18

Trasporto aereo

Neos, con il lungo raggio 1 miliardo di ricavi al 2027 —p.20



ARTE & COSMETICA

Acqua di Parma celebra la bellezza dei paesaggi italiani con una nuova collezione estiva in edizione limitata con le opere d'arte di Ben Arpea: Blu Mediterraneo La Terrazza
ilsale24ore.com/moda



Stellantis, Filosa va a Mirafiori Focus su produzione in Europa

Auto

Il manager: «Possiamo aprire un nuovo capitolo nella storia dell'azienda»

Il gruppo sconta i ritardi nel lancio di veicoli basati sulla piattaforma per le city car

Filomena Greco
TORINO

Sorrisi, strette di mano, un'agenda fitta quella che ha caratterizzato la visita del ceo designato di Stellantis, Antonio Filosa, nello stabilimento di Mirafiori. Le Carrozzerie sono la prima tappa del viaggio nelle fabbriche italiane del Gruppo dopo un passaggio, mercoledì pomeriggio, a Sochaux, in Francia. «Sono rimasto colpito, ma non sorpreso - ha commentato il ceo - dal livello di totale integrazione e collaborazione che esiste tra i team». Filosa, che a Torino ha incontrato il presidente di Stellantis John Elkann, ha ribadito: «Abbiamo tutte le possibilità di aprire un nuovo capitolo nella storia della nostra azienda». Durante la visita, accompagnato dal responsabile Europa Jean Philippe Imparato, il ceo ha visitato il Battery Technology Center, l'area di produzione delle trasmissioni e dei cambi elettrificati destinati alle auto ibride e altri reparti di ingegneria.

Il top manager italiano, che ha costruito la sua carriera in Stellantis tra Sud e Nord America, inizia dall'Europa il giro nei poli produttivi del Gruppo, di cui sarà alla guida operativa dal 23 giugno. Il Vecchio continente rappresenta il secondo mercato per il Gruppo, dopo gli Usa, ma resta la prima area per volumi di produzione. Ed è dai volumi e dal mercato che deve ripartire il ceo scelto per recuperare terreno e affrontare sfide di sistema, come l'impatto della nuova politica commerciale dei dazi negli Usa e la transizione energetica in Europa, e processi di cambiamento tutti interni al settore, spinti dai nuovi paradigmi imposti dai produttori cinesi. La produzione in Europa l'anno scorso ha rallentato anche per i ritardi nel lan-



La visita.

Dopo un passaggio, mercoledì pomeriggio, a Sochaux, in Francia, ieri Antonio Filosa ha visitato il Battery Technology Center di Mirafiori. Con lui, a destra, il responsabile Europa Jean Philippe Imparato

FOCUS ITALIA

475mila

La produzione Stellantis
I volumi produttivi in Italia l'anno scorso hanno toccato i minimi storici con 475mila unità prodotte, tra auto e commerciali leggeri, in calo del 36,8% sul 2023. L'andamento resta fortemente negativo anche nel 2025, con un primo trimestre che ha registrato una produzione in calo di oltre il 35%. Per trovare un dato superiore al milione di veicoli, soglia considerata fisiologica per mantenere in piedi l'intera filiera automotive italiana, si deve però tornare indietro al 2017. Il Piano Italia presentato al Mimit a dicembre scorso prevede una ripresa dei volumi non prima del 2026 per gli stabilimenti italiani del Gruppo.

cio di veicoli basati sulla piattaforma Smart Car (city car) con un impatto dell'11% dei ricavi netti nella regione e un calo nelle vendite del 7,3% (fonte Acea). Ancora più complicata la situazione in Nord America dove la produzione è calata del 25% - per l'azione di riduzione delle scorte e la fine di alcuni modelli come iconici come la Jeep Cherokee - con ricavi giù del 27%. «Con oltre la metà della produzione concentrata in Europa e una quota significativa in Nord America, Stellantis si conferma un gruppo profondamente radicato nel continente europeo ma con uno sbocco e una presenza strategica nei principali mercati globali. La scelta di un ceo italiano con una solida esperienza nelle Americhe riflette questa doppia anima: europea per storia e cultura industriale, ma capace di comprendere e valorizzare le specificità del mercato nordamericano, dove avere una produzione locale è essenziale per servire efficacemente la domanda interna» spiega Gianluca Di Loreto, Partner e responsabile italiano automotive di Bain & Company.

Quanto all'Italia, la missione recuperare volumi, arrivati l'anno scorso ad un minimo storico, con 475.090 tra auto e commerciali leggeri, meno di 300mila per le sole autovetture, e in contrazione anche nel primo tri-

mestre dell'anno, a -35,5%, è affidata alle missioni produttive indicate nel Piano Italia. Nei fatti, i primi effetti si vedranno non prima del 2026 e la risalita produttiva sarà affidata alla spinta che arriverà prevalentemente dalla nuova Fiat 500 ibrida prodotta a Mirafiori e dalla nuova Jeep Compass, che sarà in produzione a Melfi. Certo è che l'Italia ha perso il treno dei nuovi modelli lanciati a cavallo tra 2024 e 2025: la nuova Lancia Ypsilon (Spagna), la Pandora (Serbia), la Fiat 600 (Polonia), destinata a prendere il posto di 500X prima fatta a Melfi, l'Alfa Romeo Junior (Polonia) e la Jeep Avatar (Polonia), destinata a sostituire la Renegade, produzione storicamente assegnata al polo lucano del Gruppo. In linea generale, il "governo" di Favara ha spostato le produzioni verso Polonia e Serbia, creando attriti nei paesi core per la governance come Italia e Francia. La prima questione dunque è se ci sarà un cambio di passo nella gestione di Antonio Filosa. I sindacati italiani, come d'altronde quelli francesi, se lo augurano. Dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Ure, è arrivato un endorsement forte: «Abbiamo messo l'auto italiana sulla strada giusta, una scommessa che molti ritenevano impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i primi effetti non prima del 2026: la risalita affidata alla nuova Fiat 500 ibrida (Mirafiori) e alla nuova Jeep Compass (Melfi)

L'ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE

Il settore carta e grafica assestato a 26,9 miliardi Il problema è l'energia

Nel 2024 il valore di fatturato del complesso dei quattro settori appartenenti alla Federazione Carta Grafica (macchine per la grafica e la cartotecnica, cartario, grafico e cartotecnico trasformatore) si è "assestato" a 26,9 miliardi di euro, cioè l'1,2% del Pil nazionale. È quanto emerge dall'assemblea annuale della Federazione carta grafica. È stato registrato un calo di 300 milioni di euro, l'1,1%, rispetto al 2023, da considerare come conseguenza di un assestamento dei prezzi, dopo l'impegnativa inflazionistica del 2022. Sono i settori a monte della filiera, produzione di macchine e di carta, a recuperare in termini di fatturato, ma la ripresa sulla produzione coinvolge anche il settore cartotecnico e trasformatore. Il settore delle macchine per la grafica e la cartotecnica chiude il 2024 con un +4,9% a fatturato, trainato dalle macchine per il converting e dal mercato interno. In ripresa non solo come fatturato, +1,5%, ma soprattutto come valori produttivi, +6,2%, il settore cartario. Bene l'export, in ripresa tutte le tipologie comprese le carte per usi grafici. Ancora in calo invece l'industria cartotecnica trasformatrice, quella dell'imballaggio, ma solo per fatturato. La produzione torna a crescere: del 2,3% quella relativa agli imballaggi in carta, cartone e flessibile; e del 3,1% quella della cartotecnica. L'industria grafica perde un altro 3,4% a fatturato e l'1,6% della produzione. Bene però la ripresa dell'export e la tenuta almeno della stampa editoriale, quella di libri in particolare. Ricordiamo che l'industria italiana delle macchine per printing e converting è la terza al mondo e la seconda in Europa, con uno share di mercato intorno al 10%, che mantiene un trend di crescita stabile. L'industria cartaria italiana è terza in Europa. E inoltre leader assoluto nella produzione di carte per uso domestico, igienico e sanitario con il 20,4% dei volumi europei. L'industria cartotecnica trasformatrice italiana è seconda in Europa per fatturato, dopo la Germania, con una quota percentuale del 17,6%. Negli imballaggi, l'Italia è il secondo produttore Ue nel cartone ondulato e il primo esportatore di imballaggi flessibili.

Ieri è stato eletto Andrea D'Amato alla guida della Federazione, che sottolinea come «l'attuazione del regolamento sugli imballaggi sarà il banco di prova per capire se l'Europa s'è veramente desta, ovvero è capace di perseguire una sostenibilità pragmatica, che non penalizzi la competitività delle imprese». Inoltre per Marco Nocivelli, vicepresidente di Confindustria per le politiche industriali e il made in Italy, «il costo dell'energia rappresenta un fattore determinante tra il rimanere competitivi o rischiare la deindustrializzazione, a favore di altri Paesi con meno vincoli. È fondamentale stigmatizzare le speculazioni sui prezzi dell'energia e intervenire a livello europeo». Anche Assocarta torna sui problemi energetici, sottolineando il timore che «la direzione generale Ambiente della Commissione Europea dia interpretazioni non coerenti con le intese politiche».

S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CFE51E93916896652

24 ORE PROFESSIONALE

**UN UNICO LUOGO,
INFINITE SOLUZIONI PER
AZIENDE E PROFESSIONISTI**

Su 24ORE Professionale trovi tutto ciò di cui hai bisogno per essere sempre un passo avanti.

SCOPRI DI PIÙ

Norme & Tributi

Fisco

Lettiere e Iva al 22%: il nodo del legittimo affidamento — p.34

Cassazione

Retroattiva la nozione di credito non spettante e inesistente — p.36



IL PRINCIPIO

La nuova nozione di credito non spettante e inesistente introdotta con la riforma del regime sanzionatorio coincide con quella formulata in passato dalla giurisprudenza di legittimità penale.

Smart24 Lex Ai

L'intelligenza artificiale al servizio del diritto

smart24lex.com

24Ai

24Ai

Nel forfettario una deroga per i contratti di lavoro misti

Collegato lavoro

Superata la causa ostativa se il datore di lavoro occupa più di 250 dipendenti

Il dipendente assunto a tempo indeterminato deve essere iscritto a un Albo

Pier Luca Cardella
Giuseppe Marini

L'articolo 17 della legge 203/2024 (Collegato lavoro) prevede una deroga espressa alla causa ostativa che impedisce l'accesso al regime forfettario in presenza di attività esercitata prevalentemente nei confronti di datori di lavoro con i quali sono in corso o erano intercorsi, nei due precedenti periodi d'imposta, rapporti di lavoro (articolo 1, comma 57, lettera d-bis, della legge n. 190 del 2014). La causa di esclusione, introdotta nel 2018, risponde al dichiarato scopo di evitare metamorfosi contrattuali che potrebbero trovare la loro ragion d'essere nella sola fruizione di un regime, quello forfettario, che assicura, rispetto al regime ordinario di tassazione dei redditi di lavoro dipendente e assimilati, un significativo risparmio d'imposta. L'operatività di tale causa ostativa è ora sterilizzata, per effetto di quanto previsto dal Collegato lavoro, laddove il dipendente, iscritto in Albi o registri professionali, svolge attività libero-professionale nei confronti di un datore di lavoro che occupa più di 250 dipendenti e, al contempo, risulti essere a questi legato da un contratto di lavoro subordinato (a tempo parziale e indeterminato) con orario compreso tra il 40% e il 50% del tempo



La deroga. Il collegato lavoro rende meno complicato il passaggio al regime forfettario.

pieno previsto dal Ccnl applicato.

Si tratta di una misura che, facendo leva sulle condizioni di accesso al regime forfettario, mira a introdurre elementi di flessibilità nel mercato del lavoro, incentivando la stipulazione di contratti misti con l'assoggettamento di una quota dei redditi prodotti dal lavoratore ad aliquota proporzionale. Effetto questo che induce a riflettere sulle ragioni che, in chiave di sistema, possono giustificare un peculiare fenomeno di discriminazione qualitativa con la simultanea applicazione di aliquote progressive (sul reddito di lavoro dipendente) e proporzionali (sul reddito di lavoro autonomo).

Sotto questo profilo, se si condivide l'assunto secondo cui il regime dei contribuenti forfettari si spiega con l'assenza di strutture produttive organizzate, con la ridotta capacità dei contribuenti forfettari di scambiare utilità economiche con l'ambiente che li circonda, con il basso livello di tutele che il sistema assistenziale e previdenziale riconosce loro e con l'assenza di certez-

ze sul piano della continuità lavorativa e reddituale, si può nutrire qualche dubbio circa la logica che induce a estendere, in presenza di contratti misti, il regime forfettario al segmento di attività lavorativa svolto in autonomia.

Non sembra, infatti, sia senza rilievo la circostanza che i lavoratori di cui trattasi sono, comunque, inseriti in una organizzazione datoriale strutturata (in questo senso depone il requisito dimensionale dei 250 dipendenti); godono, seppur limitatamente al segmento di attività svolto in presenza di subordinazione, delle tutele tipiche del rapporto di lavoro dipendente e sono, proprio grazie alla previsione del peculiare assetto negoziale qui analizzato, solo parzialmente esposti a rischi di discontinuità lavorativa e reddituale.

Necessario capire se la scelta compiuta con il collegato lavoro possa essere foriera di ulteriori sviluppi

Il punto, ovviamente, non è escludere in radice la correttezza dell'applicazione del regime forfettario ai lavoratori che stipulano contratti misti, ma verificare se l'intensità del beneficio concesso loro — da apprezzarsi considerando la misura dell'imposta sostitutiva (5% nella fase di start-up; 15% a regime) e le modalità di determinazione della base imponibile — sia coerente con la particolare situazione di fatto in cui vengono a trovarsi i soggetti che, ricorrendo alle condizioni tipizzate dall'articolo 17 della legge 203 del 2024, sono ammessi a godere del regime forfettario.

E da qui occorre prendere le mosse per provare a capire se la scelta compiuta con il Collegato lavoro possa essere foriera di ulteriori sviluppi o se, di contro, non sia destinata a restare confinata entro un recinto applicativo che stride con il tentativo di immaginare nuovi strumenti di flessibilità per un mercato del lavoro alle prese con la complessità di un mondo che cambia a velocità esponenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il faro delle Entrate sull'opzione per il regime fiscale più favorevole

Le patologie

Le condotte simulatorie possono integrare gli estremi dell'evasione

La condotta delle parti e l'assetto di interessi che queste si danno stipulando il contratto misto può essere oggetto delle attenzioni dell'agenzia delle Entrate.

Almeno due profili da considerare. Un primo focus, visti i chiarimenti forniti dalla prassi nei mesi immediatamente successivi all'entrata in vigore della causa ostativa di cui all'articolo 1, comma 57, lettera d-bis, della legge n. 190 del 2014, potrebbe avere ad oggetto la strumentalizzazione della vicenda negoziale con la stipulazione di accordi che possono garantire un risparmio d'imposta, in tesi indebito, pari alla differenza tra l'imposta dovuta in misura progressiva e quella dovuta in misura proporzionale. L'utilizzo della formula dubitativa è, tuttavia, d'obbligo giacché l'atto di indirizzo

del vice ministro dell'Economia e delle finanze del 27 febbraio 2025, nel confermare la centralità del legittimo risparmio d'imposta, ha posto una seria ipoteca sulle contestazioni che ignorano sic et simpliciter la libertà del contribuente di applicare il regime opzionale fiscalmente più favorevole tra quelli normativamente previsti.

Il secondo sviluppo da considerare è quello collegato all'ipotesi in cui venga messo in discussione l'inquadramento formale del contratto misto perché, ad esempio, si dimostra, quanto al segmento di attività svolta sotto il vigore del contratto di lavoro autonomo, l'esistenza di un vincolo di soggezione del prestatore al potere direttivo, organizzativo e disciplinare del datore di lavoro tale da escludere qualsiasi voglia spazio di autonomia nello svolgimento della prestazione lavorativa. Ricorrendo a questa diversa ipotesi, il lavoratore e gli organi di vigilanza previdenziale potrebbero far valere l'effettiva natura subordinata del rapporto con la richiesta degli elementi accessori della retribuzione e dei contributi previdenziali.

Quali le conseguenze sul piano tributario?

In questo specifico caso, se si assume che le parti coinvolte nella stipulazione del contratto misto abbiano voluto concludere un contratto diverso da quello apparente, emerge una condotta simulatoria che, ben lungi dall'integrare gli estremi dell'elusione, integra quelli dell'evasione con conseguenze che, oltre al recupero dell'imposta progressiva in capo al lavoratore dipendente ed all'irrogazione della sanzione amministrativa per infedeltà dichiarativa, potrebbero originare, seppur in casi limitati, contestazioni di rilievo penale. Vale, infatti, ricordare che, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 1, comma 1, lettera g-bis, del Dlgs n. 74 del 2000 per «operazioni simulate oggettivamente o soggettivamente» si intendono le operazioni apparenti, diverse da quelle disciplinate dall'articolo 10-bis dello Statuto dei diritti del

L'Agenzia potrebbe anche contestare che il rapporto debba essere ricondotto al lavoro autonomo

contribuente, «poste in essere con la volontà di non realizzarle in tutto o in parte», operazioni che, al congiunto superamento delle previste soglie di punibilità (imposta evasa superiore a 30.000 euro; ammontare complessivo degli elementi attivi sottratti all'imposizione superiore al 5%; degli elementi attivi indicati in dichiarazione), possono integrare gli estremi del reato di dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici punibili ai sensi dell'articolo 3 del Dlgs n. 74 del 2000.

In via teorica l'agenzia delle Entrate potrebbe anche contestare che il rapporto di lavoro dipendente debba essere ricondotto al lavoro autonomo. In siffatta ipotesi si dovrebbe ricalcolare l'imposizione sul reddito di lavoro autonomo, negando il regime forfettario, con conseguenze anche in capo al datore di lavoro in termini di mancata effettuazione della ritenuta (e vi sarebbe anche una rilevanza penalistica della condotta con il superamento della soglia di punibilità).

— Pier Luca Cardella
— Giuseppe Marini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTIVAL DEL LAVORO

Intelligenza artificiale, diritti dei lavoratori da tutelare e opportunità



ROSARIO DE LUCA
PRESIDENTE NAZIONALE

De Luca: «I consulenti del lavoro svolgono un ruolo centrale e perseguono il lavoro regolare ed etico»

La necessità di regolare o meno l'utilizzo dell'artificiale nel mondo del lavoro e le ricadute occupazionali, nonché il lavoro etico hanno costituito tema di dibattito alla prima giornata della sedicesima edizione del Festival del lavoro in corso di svolgimento a Genova.

Sul fronte delle norme, Maurizio Mensi, professore di diritto dell'Economia alla Scuola nazionale dell'amministrazione e membro del Comitato economico e sociale europeo, ha evidenziato che fino a qualche mese fa il tema delle regole era centrale e tuttora il sistema adottato dall'Unione europea si ritiene che possa costituire un punto di riferimento a livello internazionale. Tuttavia di recente il clima è cambiato e il processo di elaborazione normativa ha rallentato verso un approccio per cui regole riguardanti le nuove tecnologie sono da adottare solo quando necessarie.

Ci sono «segnali di crescente deresponsabilizzazione rispetto alla rete» ha affermato Ruben Razzante, docente di diritto dell'informazione all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e alla Lumsa di Roma, indotta dal player per avere maggior libertà di impresa anche nel campo dell'intelligenza artificiale. Un trend che, secondo il docente, può essere pericoloso perché c'è l'esigenza di bilanciare libertà e responsabilità. A questo riguardo il Ddl già approvato dal Senato e ora alla Camera presenta criticità per l'addestramento degli algoritmi rispetto alla tutela dell'uguaglianza e dei diritti fondamentali. E per quanto concerne più specificamente il lavoro, nell'articolo 11 del Ddl «mancano dei doveri precisi di coinvolgimento delle rappresentanze sindacali e non c'è obbligo di valutazione dell'impatto dell'impiego dell'AI nei luoghi di lavoro».

Pur concordando sulla necessità di intervenire per tutelare i diritti fondamentali, Giovanni Marcontino, segretario del consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, ha evidenziato che, dal punto di vista operativo, ci si trova a fare con norme frastagliate che mal si conciliano e, quanto alle ricadute occupazionali, ha prospettato che l'AI potrebbe «sostituire» quei lavoratori che non ci saranno perché non nati (il riferimento è alle conseguenze dell'inverno demografico), nonché quelli a cui il sistema non sarà stato in grado di adeguare le competenze.

Sul fronte istituzionale Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy, in un videomessaggio ha affermato che «c'è la necessità di sviluppare un'intelligenza artificiale etica, regolamentata e orientata alla crescita sociale e all'inclusione, è la cosiddetta "terza via" nata proprio nell'Unione europea, alternativa agli approcci degli Stati Uniti e della Cina», mentre il direttore dell'agenzia delle Entrate, Vincenzo Carbone ha sottolineato che «non esiste un algoritmo anti evasione, ma l'innovazione tecnologica e l'intelligenza artificiale rappresentano un aiuto perché consentono di combinare le informazioni contenute nei nostri database in modo da far emergere discrepanze». L'utilizzo delle nuove tecnologie consente di avere maggiore efficacia ed efficienza, ma resta determinante l'intervento dell'essere umano che assembla le informazioni e con le sue competenze decide come intervenire.

Il vicepresidente della Commissione europea, Raffaele Fitto, anch'egli con un videomessaggio, ha affermato che i temi centrali del Festival (etica e sostenibilità del lavoro, competenze, dignità, inclusione nell'era dell'intelligenza artificiale), «sono parole chiave che ritroviamo anche al centro del dibattito europeo, sfide complesse ma che possono trasformarsi in opportunità se affrontate con visione e responsabilità. In Europa ci stiamo muovendo in questa direzione, con strumenti concreti e precisi, penso alla bussola per la competitività, una delle prime iniziative della nuova Commissione che ci offre una cornice strategica per orientare crescita e innovazione».

L'impegno quotidiano per il lavoro etico da parte dei consulenti del lavoro è stato sottolineato da Rosario De Luca, presidente del consiglio nazionale dell'Ordine, rivendicando il ruolo centrale svolto dalla categoria: «da sempre perseguiamo il lavoro regolare, etico, la legalità come principio fondamentale nella gestione dei rapporti di lavoro. Il principio di legalità deve essere messo alla base di tutto».

— Matteo Prioschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra in Europa

dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO Volodymyr Zelensky arriva in cancelleria indossando una giacca nera, sopra una camicia altrettanto nera, una «divisa» militare elegante che non aveva riservato neppure a Donald Trump. E quando il presidente ucraino e Friedrich Merz cominciano a parlare ciascuno nella propria lingua — con le cuffiette della traduzione automatica che per qualche minuto non funzionano, «tecnologia tedesca», scherza il cancelliere — e passano all'amichevole «tu», si capisce che i rapporti personali sono da subito più facili, più cordiali di quanto lo siano mai stati sotto Olaf Scholz. Quanto ai contenuti, però, il cancelliere a cui Kiev da tem-



Gli incontri Qui sopra, Zelensky con il presidente della repubblica federale Frank-Walter Steinmeier; sotto, con la presidente del Bundestag Julia Klöckner; a destra, con il cancelliere Friedrich Merz (Epa/Afp/Imago)



Zelensky-Merz, patto sui missili Mosca: nuovi negoziati lunedì

Berlino aiuterà a produrli, ira del Cremlino: coinvolti nel conflitto. Trump dà 2 settimane a Putin

po chiede i Taurus — i precisi missili a lunga gittata —, che aveva promesso in campagna elettorale, sparglia. Vi aiutiamo, dice Merz, a costruire missili a casa vostra in grado di colpire la Russia.

«I nostri ministri della Difesa firmeranno oggi un memorandum d'intesa per l'acquisto di sistemi d'arma a lungo raggio prodotti in Ucraina — dice Merz —. Non ci saranno limitazioni sulla gittata, consentendo all'Ucraina di difendersi pienamente, anche contro obiettivi militari fuori dal proprio territorio».

La produzione «potrà avvenire sia in Ucraina che in Germania. Non forniremo ulteriori dettagli fino a nuovo avviso». E parla dell'inizio di una nuova forma di cooperazione militare-industriale tra i nostri Paesi che ha un grande potenziale.

Il pacchetto d'aiuti è di 5 miliardi, che il ministro della

Difesa Boris Pistorius elencherà: sistemi di difesa aerea con munizioni, sistemi d'arma terrestri, armi leggere. Un contratto per gli Iris T2 (difesa aerea). Zelensky parla di droni. Ma è indicativo che Berlino scelga un linguaggio vago, poco dettagliato, mentre offre a Kiev l'impegno di lungo cor-

so forse più serio finora.

La reazione russa

Mosca è rimasta infastidita, per primo ha reagito Lavrov. La Germania è coinvolta «direttamente» nel conflitto — attacca il ministro degli Esteri — e «sta scivolando lungo lo stesso piano inclinato che l'ha già portata al collasso un paio di volte nel secolo scorso». Poi lancia un appello quasi diretto ai simpatizzanti pro-Cremlino, chiamandoli all'azione: «Spero che i politici responsabili di questo Paese traggano finalmente le giuste conclusioni e fermino questa

La parola

MEMORANDUM

Quello che firmeranno oggi i ministri della Difesa tedesco e ucraino riguarda l'intesa che consentirà a Berlino di acquistare sistemi d'arma a lungo raggio prodotti in Ucraina e di cooperare alla costruzione in Ucraina di missili in grado di colpire la Russia

folia». Ma i crescenti attacchi di Mosca al nuovo cancelliere fanno presagire che Berlino sta diventando per Putin l'avversario numero uno.

I negoziati

Di pari passo, Lavrov però annuncia la disponibilità a un nuovo round di negoziati a Istanbul, il 2 giugno. «La parte russa, come concordato, ha prontamente sviluppato un memorandum pertinente, che espone la nostra posizione su tutti gli aspetti per superare in modo affidabile le cause profonde della crisi». Una risposta a Trump che ieri

ha ribadito, a proposito di Putin: «scopriremo se ci sta prendendo in giro o no, e se lo sta facendo, risponderemo in modo un po' diverso», e lo «scopriremo molto presto», «in due settimane, una settimana e mezzo».

Per Istanbul è annunciata la stessa trojka di mediatori, con Vladimir Medinsky e Aleksander Fomin (quello che a Istanbul nel 2022 disse: «Se non accettate le nostre condizioni, continueremo a ucciderli e a massacrarli») che ha finora sempre preteso una sostanziale capitolazione. L'agenzia Reuters ha parlato

La strategia

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BERLINO Perché, mentre tutti si aspettano che dica la parola finale sui Taurus, Friedrich Merz firma un piano di lunga scadenza per produrre armi direttamente a Kiev?

La prima risposta è che evidentemente i Taurus, per il modo in cui vengono «attivati» (presenza di addestratori sul terreno, in primis), pone alla Germania dei vincoli che — vista la costituzione e la storia del Paese — anche questo cancelliere vuole valutare meglio. E questo al netto dell'opposizione nella Spd, partner di governo. La seconda,

Armi che arrivano a 2 mila km Così Kiev si avvicina alla Nato (anche senza farne parte)

Piano da 5 miliardi. Obiettivo: proteggere il fianco Est

Gittata

I missili a lungo raggio prodotti in Ucraina con l'aiuto della Germania avrebbero una gittata di oltre 2.000 km. Nella Nato solo Usa e Turchia dispongono di missili simili

invece, è che la Germania sta mettendo in piedi un progetto più articolato: aiutare gli ucraini — che da anni chiedono armi in giro agli alleati — a produrre quei sistemi in casa con un pacchetto iniziale da 5 miliardi. Trenta miliardi, invece, la cifra necessaria secondo Zelensky per lo sforzo bellico. Rheinmetall ha già spostato in Ucraina una fabbrica di tank, ora Berlino aggiunge missili «senza limiti di range». Il giornale Bild, di solito bene informato, parla di una gittata di 2.000-2.500 km. Superiore anche a quella dei Taurus, che volano fino a 500 km. Se queste notizie sa-

ranno confermate, saranno missili che la stessa Europa non ha. Tranne gli americani, tra i membri Nato solo la Turchia dispone di armi simili.

Il ministero della Difesa tedesco, pur rimanendo nel vago, ha spiegato che Berlino investirà «direttamente nella produzione ucraina, che dispone di capacità produttive ancora inutilizzate e know-how tecnico per realizzare sistemi moderni». Cos'è questo know-how? L'Ucraina, ricorda qualche esperto militare, ha una lunga tradizione in merito: venivano prodotti qui quasi tutti i motori a propulsione dei missili sovietici. E

14

giorni

Nelle prime 2 settimane del suo mandato, il cancelliere Friedrich Merz ha visitato due Paesi esposti alla minaccia russa, Lituania e Finlandia

c'è un ritorno anche per la Germania: non solo fornirà la componentistica, ma perché potrà acquisire conoscenze avanzate. Non va sottovalutato neppure l'aspetto legale. Sarà il governo di Kiev a decidere sull'utilizzo delle proprie armi, liberando così dalle «responsabilità» gli alleati. Un aspetto non irrilevante.

A ben guardare, il piano tedesco sembra simile a quello inizialmente pensato dagli uomini di Biden: rendere l'Ucraina il più possibile autosufficiente. Ma più le sue produzioni sono allineate, più sono una «copia» di quelle occidentali, più sono integrabili con i sistemi Nato. E quindi l'esercito di Kiev potrebbe essere «compatibile» con le difese dell'Alleanza, pur standone fuori. La Finlandia e la Svezia, pur neutrali, furono molto facili da integrare.

C'è infine la questione del fianco Est. Tutto quanto fa

Berlino ormai sembra andare oltre l'Ucraina, verso la difesa comune del fronte orientale europeo. Merz è andato in visita in Lituania e in Finlandia nei primi 14 giorni del suo mandato: la Germania, affacciata sul Baltico, è la retrovia dei Paesi più esposti alla Rus-

Conseguenze legali

Sarà l'Ucraina a decidere sull'utilizzo liberando gli alleati dalle responsabilità

sia. La mancanza di missili a lungo raggio è uno dei grossi handicap della Ue, se l'America di Trump dovesse voltare le spalle al vecchio continente. Acquisire expertise in Ucraina, tornerà utile molto presto.

Ma. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto militare

dalla nostra inviata
Marta Serafini

ODESSA Era stato lo stesso Zelensky ad avvertire l'opinione pubblica prima di partire per Berlino: la Russia sta ammassando 50 mila uomini lungo il confine per sfondare sull'Oblast di Sumy. E sarebbe proprio questa la ragione — scrive il settimanale tedesco *Der Spiegel* — che avrebbe spinto il presidente ucraino ad anticipare il suo rientro a Kiev saltando la cerimonia del premio Carlo Magno ad Aquasgrana, da lui ricevuto due anni fa.

A confermare l'allerta lanciata da Kiev sulla minaccia di Mosca, anche gli analisti militari. Da tempo Putin afferma di voler creare una «buffer zone», una zona cuscinetto, lungo il confine, in particolare negli Oblast di Sumy e Kharkiv. Un vecchio obiettivo. Ma ora la possibilità che Mosca, approfittando del disimpegno statunitense, decida di scagliare una nuova offensiva a ridosso dell'estate è concreta. Il piano dell'Armata è di «cercare di concentrare le forze ucraine lungo la linea del fronte, comprese le regioni di Sumy e Kharkiv, ma la priorità per le forze di Mosca restano Pokrovsk e Kostiantynivka», sostiene Mykola Bielieskov, ricercatore presso l'Istituto nazionale ucraino per gli studi strategici, riferendosi alle due città di Donetsk. Priorità del Cremlino resta di avanzare verso Dnipro e Zaporizhzhia ma l'idea sarebbe di attaccare su tre direttrici diverse allo stesso momento. Tuttavia — fanno notare gli analisti — si tratta di un piano decisamente ambizioso e non del tutto lineare.

Cinquantamila russi per sfondare su Sumy Rischio offensiva estiva lungo tre direttrici

E il leader ucraino rientra prima dalla Germania

«Mi aspetto che i russi si concentrino sulla regione di Donetsk. Tutto il resto sarà solo distrazione e dispersione delle risorse e dell'attenzione ucraine», sostiene ancora Bielieskov. Tradotto, dare priorità alle regioni di Sumy o Kharkiv non darà allo zar una porzione di territorio abbastanza grande per imporsi al tavolo negoziale.

Il tema resta sempre lo stesso: un conto è avanzare, un conto è prendere il controllo di città con migliaia di abitanti. Per fare le dovute proporzioni — sottolinea il *Washington Post* — basti pensare che nel febbraio 2024 ci sono voluti 80 mila soldati russi e un

estenuante assedio per conquistare la piccola città di Avdiivka. E se ora sono 125 mila i militari dell'Armata di stanza al confine tra le regioni di Sumy e Kharkiv, non si tratta di una forza sufficiente per prendere due capoluoghi di regione. Più facile allora che questi uomini vengano usati per occupare piccole porzioni di territorio ucraino lungo il confine, spiega Andriy Cherniakh, ufficiale dell'intelligence militare ucraina. Secondo Cherniakh, tuttavia, qualora riuscissero nell'intento le truppe di Mosca potrebbero usare questi nuovi punti di appoggio all'interno dell'Ucraina per esercitare pres-

sione su entrambi i capoluoghi degli Oblast di Kharkiv e Sumy, in particolare su quest'ultima evitando così altri sconfinamenti di Kiev nelle regioni di Kursk e Belgorod.

Sia quel che sia, negli ultimi giorni le forze russe hanno già conquistato quattro villaggi lungo il confine: Novenke, Zhuravka, Veselivka e Basivka. Ieri poi hanno attaccato a nord-est vicino a Vynakivka e a nord vicino a Yodolay e Volodymyrivka. Piccoli agglomerati di case che rischiano però di rafforzare ulteriormente lo zar, in un momento già difficile per Kiev e per gli alleati europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

A Istanbul Putin grande assente

✓ Il 15 maggio si è tenuto a Istanbul l'incontro che doveva riportare Mosca e Kiev ai primi colloqui diretti da 3 anni. Putin però non ha partecipato: c'era una delegazione di basso livello

Lo scambio di prigionieri

✓ L'unico risultato raggiunto dai colloqui di Istanbul è l'accordo sul maxi scambio di 1.000 prigionieri per 1.000 tra Kiev e Mosca. Lo scambio è avvenuto in tre fasi

Nuovi negoziati in Turchia

✓ Ieri il ministro degli Esteri russo Lavrov ha annunciato di essere disponibile a un nuovo round di negoziati a Istanbul, il 2 giugno. Ma ribadisce la richiesta di Kiev fuori dalla Nato

con tre russi che sono a conoscenza del memorandum di Lavrov. Ecco le condizioni irrinunciabili di Mosca: 1) che i leader occidentali si impegnino per iscritto a fermare l'allargamento della Nato verso Est, in pratica che escludano formalmente l'adesione di Ucraina, Georgia e Moldova e di altre ex repubbliche sovietiche; 2) che revochino parte delle sanzioni; 3) che venga risolta la questione dei beni soviani russi congelati in Occidente; 4) che la minoranza russa in Ucraina sia protetta.

Kiev, da parte sua, ha sempre chiesto che non sia concesso alla Russia il diritto di veto sulle sue aspirazioni ad avvicinarsi alla Nato: è evidente che le posizioni restano lontanissime.

Né cessano le pressioni militari della Russia, anzi si prepara l'offensiva d'estate. Ieri sera Zelensky era atteso ad Aquasgrana, al premio Charlemagne conferito a Ursula von der Leyen. Nel pomeriggio, all'improvviso, per il deteriorarsi della situazione nella regione di Sumy, è ritornata a Kiev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonte: Institute for the Study of War

I conti

di **Marco Imarisio**

«**A**lla fine abbiamo scoperto di non avere abbastanza patate». E dopo la crisi delle uova dello scorso anno, adesso Vladimir Putin deve scendere in campo per contrastare il rincaro di uno degli alimenti più importanti per la cucina russa. La gente giudica l'economia dai prezzi che trova tutti i giorni nei supermercati. E dall'aprile del 2024, i prezzi di ortaggi e tuberi sono praticamente raddoppiati: in cima a questa classifica stanno proprio le patate, che hanno fatto segnare un più 133 per cento. Proprio ieri, nella regione

L'economia è in frenata e lo zar lancia l'allarme: «Abbiamo poche patate»

Raddoppiati i prezzi. Pressioni sulla Banca Centrale

Tuberi

● In un anno i prezzi degli ortaggi sono raddoppiati. Le patate: più 133 per cento (quasi un euro al chilo)

● Le pensioni medie: 200 euro al mese

di Kaliningrad, l'enclave stretta tra Polonia e Paesi Baltici, il governatore ha vietato per decreto di portare fuori dai confini regionali le patate perché i prezzi hanno raggiunto fino a cento rubli (più di un euro) al chilo, che se a noi magari non sembra una cifra degna di destare allarme sociale, per l'abitante della Russia profonda, lontana da Mosca e San Pietroburgo, è comunque una enormità. A titolo di cronaca, ricordiamo che la media delle pensioni della Federazione non supera i ventimila rubli mensili, 200 euro al cambio odierno. L'economia russa rischia l'ipoteremia. A dirlo non

sono soltanto i centri studi delle principali banche d'affari, che prevedono al massimo un anno di sostenibilità dell'attuale sistema, e addirittura arrivano a vaticinare un cessate il fuoco «di necessità» prima della fine del secondo trimestre del 2025.

Lo afferma anche il ministro dello Sviluppo economico Maksim Reshetnikov, il quale lunedì scorso ha ammesso che la previsione di una crescita dell'inflazione fino a una media annuale del 7,6% è realistica, notevolmente più alta rispetto alla stima del 4,5% pronosticata dallo stesso ministero otto mesi fa.

40

per cento
Le spese per difesa e sicurezza sul totale delle finanze erariali nei piani del governo per il 2025, il dato più alto dalla fine dell'Urss

«Per scongiurare questa ipotesi — ha detto — ci auguriamo che i numeri appena citati vengano considerati dalla Banca centrale per le sue future decisioni».

Quello del freddo è un tormentone inaugurato dallo stesso Putin. A marzo, il presidente russo aveva riconosciuto che un rallentamento era inevitabile esortando però ad agire «con molta cautela» per non consentire «un congelamento eccessivo come in una criocamera». Dopo tre anni di crescita, arrivata al 4 per cento annuo nel 2024, l'economia russa sta rallentando. Nei piani del governo per il 2025, le spese per difesa e sicurezza saliranno al 40 per cento delle intere finanze erariali, il dato più alto dopo lo scioglimento dell'Urss. Ancora prima di Putin, la guardiana direttrice della Banca centrale Elvira Nabiullina aveva messo in evidenza una tendenza al ribasso

nell'edilizia, nell'estrazione del carbone e nella siderurgia. E parlando invece di un possibile «surriscaldamento» dell'economia, aveva cercato di temperarlo fissando e mantenendo il costo del rublo al livello record dell'attuale 21%.

«Dobbiamo tenere conto del principio di realtà», aveva detto la governatrice, che il prossimo 6 giugno dovrà pronunciarsi su un eventuale abbassamento del tasso di interesse. Sempre a lei si torna, con un copione che si ripete ogni anno. Tramite i suoi ministri, il Cremlino esercita pressioni sulla Banca centrale per andare avanti nei suoi piani, manco fosse un Paese qualunque dell'odiato Occidente. Per riuscirci, è disposto anche a rinunciare all'autarchia della patata, incentivando le importazioni dagli Stati amici. Nell'attesa, più guerra per tutti, e meno patate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Il bilaterale

Meloni, prove di disgelo con Macron

A Roma il «vertice della svolta»

Martedì l'incontro. In agenda non ci saranno i dazi. Il presidente francese anche dal Papa

ROMA La notizia arriva a sera, diritta da Palazzo Chigi, mentre Giorgia Meloni arrivava sulla piazza Registan di Samarcanda. La premier martedì sera, intorno alle 18, incontrerà a Roma Emmanuel Macron, che sta organizzando anche la sua visita a Papa Leo-

La sede

L'ultimo summit Italia-Francia era stato a Parigi: ora tocca alla Capitale

ne XIV. Secondo le prime stringate indicazioni, il presidente del Consiglio italiano e il presidente francese affronteranno «i principali temi dell'agenda bilaterale, europea e internazionale». Un po' più nel concreto, i due presidenti certamente affronteranno la densa agenda di giugno, che

I temi

● Martedì prossimo la premier Giorgia Meloni riceverà a Roma il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron: sul tavolo dell'incontro a Palazzo Chigi ci sono i principali temi dell'agenda bilaterale di Italia e Francia e la situazione europea e internazionale, con le guerre in Ucraina e Medio Oriente

prevede il G7 ad Alberta in Canada del 16 e 17, il vertice Nato del 24 e 25 e subito dopo, l'importante Consiglio europeo del 26 e 27 giugno. Meno probabile che i due affrontino la questione dei dazi Usa, che seguono differenti strade negoziali.

Ma al di là dei temi delicatissimi sul tavolo, l'incontro è già una notizia di per sé. È vero, sabato sera Meloni e Macron si erano sentiti telefonicamente. Ma l'ipotesi era già stata messa sul tavolo durante il giro di telefonate ai leader europei che Giorgia Meloni aveva fatto per sondare l'ipotesi di un summit sull'Ucraina in Vaticano.

Che il faccia a faccia diretto fosse così vicino non era scontato, anche se tutti i dossier sono di massima urgenza. Poco dopo l'annuncio, tra i Fratelli d'Italia c'è chi esulta: «I francesi vengono a Canosa». In realtà, l'ultimo bilate-

rale Italia-Francia si era svolto a Parigi, rendendo la scelta di Roma un fatto di prassi. In ogni caso, la richiesta era venuta in quell'occasione dal presidente francese.

Il gelo di lunga data tra i due leader, confermato in tante ripetute occasioni, era

giunto forse al suo massimo nelle scorse settimane con l'assenza di Giorgia Meloni dagli incontri dei «volenterosi». Prima da quello di Kiev con il presidente Zelensky (a cui comunque il presidente del Consiglio aveva partecipato in collegamento) ma soprattutto da quello di Tirana. Lì la premier aveva motivato la sua assenza dall'incontro con il fatto che alla riunione si sarebbe parlato di invio di truppe in Ucraina. Macron l'aveva smentita («False informazioni, ne vengono già abbastanza dalla Russia»), Meloni aveva preso atto del fatto che di stivali sul terreno non si fosse parlato. Con l'aggiunta di un invito a Macron ad «evitare i personalismi» in materie di tale delicatezza. Meloni lo aveva detto parlando, una decina di giorni fa, a fianco del cancelliere tedesco Friedrich Merz. Un incontro cruciale perché era stato quello il pri-

mo, nitido segnale di un dialogo europeo che non si era interrotto. Con ogni probabilità, il prossimo confronto con Macron nasce anche dalla preoccupazione sottaciuta per le mosse poco prevedibili del presidente Usa Donald Trump. I suoi frequenti cam-

L'incognita Usa

Il confronto nasce anche dai comuni timori per le mosse imprevedibili di Trump

biamenti di linea, sull'Ucraina come sui dazi, rendono più pressante la necessità di un fronte comune nel caso in cui si verificasse l'ipotesi più temuta: il disimpegno degli Stati Uniti dalla «guerra europea».

Marco Cremonesi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

VOLENTEROSI

La coalizione dei volenterosi, lanciata da Starmer e Macron e appoggiata da Nato e Commissione Ue, punta a sostenere Kiev (non escludendo l'invio di soldati) e a mediare per il cessate il fuoco. Dopo i vertici di Londra (2 marzo) e Parigi (27 marzo) l'Italia si è chiamata fuori

Gli scontri del passato



14 giugno 2024 Il saluto è freddo tra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron alla serata d'apertura del G7 in Puglia: il presidente francese voleva aggiungere l'aborto e il diritto di scelta delle donne al documento conclusivo dei leader, contraria la premier (alla fine, la richiesta di Parigi non ci sarà)



17 ottobre 2024 Al Consiglio europeo di Bruxelles la crisi migratoria torna a dividere ancora una volta Meloni e Macron, da sempre distanti sulla gestione dell'emergenza: la Francia boccia il progetto Albania del governo italiano e con la Spagna e la Germania diserta la riunione indetta dalla premier



16 maggio 2025 Dal vertice di Tirana la premier Meloni motiva la sua assenza alla riunione tra i Volenterosi, Volodymyr Zelensky e (al telefono) Donald Trump con la non disponibilità dell'Italia a inviare truppe a Kiev. A stretto giro arriva la replica secca di Macron: «Parlavamo di cessate il fuoco»

Visto da Parigi

Se le relazioni tra Stati contano più della chimica tra leader

dal nostro corrispondente
Stefano Montefiori

PARIGI Che gli interessi di Francia e Italia siano convergenti più di quanto lascino pensare dissapori e incomprensioni passeggiare è un'osservazione che si sente ripetere di continuo, a Parigi, nei corridoi della politica e anche negli uffici del Ceo. L'incontro di Roma servirà a dimostrarlo; un'occasione per verificare che le ragioni di fondo delle relazioni tra Stati contano più della chimica personale tra leader. C'è però forse, da parte francese, un problema ancestrale di sottovalutazione delle sensibilità altrui. La classe dirigente di Parigi si è ormai rassegnata ad accettare l'obiezione di «arroganza», accolta come una specie di curioso luogo comune, uno stereotipo nato chissà come, da sdrammatizzare con un sorriso e un po' di autoironia. Ma le suscettibilità dei vicini, specie quelle dell'amatissima «sorella latina» Italia, non sono sempre frutto delle permalosità e insicurezze altrui. Per esempio, quando Emmanuel Macron a inizio maggio lancia una grande iniziativa per attirare i ricercatori

e gli scienziati in fuga dagli Stati Uniti di Trump, lo fa con un programma chiamato «Choose France for Science» poi diventato «Choose Europe», in cui non si capisce bene dove finisca la Francia e dove cominci l'Europa, e dove resta poco chiaro a che titolo il presidente francese possa parlare a nome di tutti gli europei, visto che non ha alcun mandato istituzionale Ue. Lo fa per sincero afflato europeista, lo stesso che lo porta a ripetere spesso, nei suoi discorsi, la formula «dobbiamo agire da francesi e da europei, quindi...». Come se quel che è buono per la Francia sia buono anche per il resto dell'Europa, e viceversa. Convinzione

L'Eliseo

Macron a Roma cercherà forse di ripartire da zero e di trovare i toni giusti. Di incomprensioni ce ne sono state già troppe

legittima e anche rivendicata, del resto Macron è arrivato al potere nel 2017 proprio puntando sulle bandiere europee contro il nazionalismo di Marine Le Pen, e poi questo pensare all'Europa come a «una grande Francia» fa parte della tradizione dell'Eliseo, da De Gaulle in poi. Finché a Palazzo Chigi c'era Mario Draghi, leader altrettanto europeista e l'unico per il quale Macron abbia mostrato un rispetto che sconfinava nella soggezione, non c'era problema, anzi, e da quell'intesa anche personale nacque il Trattato del Quirinale. Ma le cose sono cambiate, gli italiani poi hanno scelto una leader più nazionalista italiana che federalista europea, peraltro invocata spesso come un modello dalla destra francese. Macron a Roma cercherà forse di ripartire da zero, e di trovare i toni anche personali giusti. In ogni caso, il mondo è già abbastanza complicato per potersi permettere anche un episodio di incomprensione al mese tra Francia e Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Il Parlamento

Tajani: a Gaza morti che indignano No all'antisemitismo per interesse

L'invito del ministro degli Esteri a proseguire il dialogo con Israele. Lite con la minoranza

ROMA Antonio Tajani orgogliosamente difende il governo che «sta facendo la propria parte, chi lo nega offende la verità». Ribadisce che «non si aiuta la pace recidendo i canali di dialogo con un Paese amico». È fermo tuttavia nel denunciare che i «morti innocenti indignano le nostre coscienze», che «l'espulsione dei palestinesi da Gaza non sarà mai una opzione accettabile», che — soprattutto — la «legittima reazione a un insensato atto terroristico» da parte di Israele «sta assumendo forme drammatiche e

Montecitorio
Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri mentre riferisce alla Camera su Gaza

votato, in Consiglio dell'Unione europea, per la revisione del trattato con Israele, «timido» nel prendere posizione. «Per convocare l'ambasciatore israeliano avete aspettato i militari sparassero in aria all'arrivo di venti diplomatici europei a Jenin — protesta Riccardo Ricciardi del M5S —, avete fatto bene. Ma per 60 mila morti non vale la pena farlo?». Aspro anche lo scambio con Peppe Provenzano del Pd che tuona contro il mancato riconoscimento dello Stato di Palestina: «Per fermare Israele servono fatti. Le sue

L'attacco

7 OTTOBRE 2023

Il 7 ottobre 2023 l'organizzazione terroristica di Hamas sferra diversi attacchi a siti e kibbutz israeliani, uccide più di 1.200 tra civili e soldati, tortura e violenta donne e rapisce 250 cittadini di ogni età. Israele risponde bombardando la Striscia. Subito dopo l'attacco terroristico, il governo italiano con la comunità internazionale condanna con forza l'azione di Hamas e si schiera a sostegno di Israele

parole timide, vaghe, inadeguate, imbarazzate e imbarazzanti, forse erano buone 19 mesi fa». Veemente Nicola Fratoianni di Avs: «Non fate fatica ad andare a dormire la sera? Non vi vergognate di fronte all'orrore che da troppo tempo abbiamo davanti? Voi che avreste il potere di fare qualche cosa, avete scelto l'ignavia del silenzio, la vergogna della vigliaccheria».

Tajani snocciola le iniziative umanitarie e rivendica i riconoscimenti «da parte dei palestinesi per lo sforzo corale dell'Italia a sostegno di Ga-

za». Pur interrotto durante la sua relazione, non si lascia quasi mai provocare. «Abbiamo deciso di non recidere il canale di dialogo — dice a proposito del voto europeo — perché resta la via maestra. A quanti vorrebbero isolare Israele domando: quale soluzione pacifica è stata mai raggiunta senza lasciare aperta la porta del confronto?».

Gli danno manforte i parlamentari di maggioranza. «A Gaza portiamo avanti un'azione umanitaria con estremo rigore e capacità — dice Giulio Terzi di Sant'Agata, senatore di FdI —. La posizione del governo Meloni è chiara: non c'è futuro per lo Stato palestinese con Hamas nella Striscia». Maurizio Gasparri (Forza Italia) torna sul tema che ha visto la più dura contrapposizione con le opposizioni: «L'antisemitismo deve essere condannato a 360 gradi, quando si attacca la senatrice Segre ma anche quando si attacca la senatrice Ester Miele (di FdI, ndr)».

Sull'altro fronte di guerra, però, la sortita del cancelliere tedesco Friedrich Merz che ha annunciato che «la Germania assisterà l'Ucraina nella produzione di missili a lungo raggio in grado di colpire il territorio russo» fa da innesco. Incendiaria la reazione della Lega, attraverso un post sui suoi canali sociali: «Qualcuno in Europa vuole avvicinare la Terza guerra mondiale? Assurdo». Al ministro degli Esteri tocca gettare acqua sul fuoco: «Le nostre armi devono essere sempre usate nel territorio ucraino. Questa è e resta la linea dell'Italia».

Adriana Loggrosso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il minuto di silenzio

L'unico momento unitario il minuto di silenzio per le vittime, palestinesi e israeliane

inaccettabili che chiediamo di fermare immediatamente». Una scelta di parole più dure di quelle di Giorgia Meloni che due settimane fa aveva parlato di «situazione ingiustificabile». Quando poi rimprovera chi «fomenta l'antisemitismo per interessi di bottega», esplode lo scontro con le opposizioni.

Il vicepremier e ministro degli Esteri porta in Parlamento l'informativa del governo su Gaza. Il minuto di silenzio «per tutte le vittime, palestinesi e israeliane», osservato in piedi da deputati e senatori, è l'unico momento unitario. Nel dibattito in replica, tutte le opposizioni tornano ad accusare il governo «squallido complice di sterminio», tardivo nel denunciare, incongruente per non aver



Le posizioni

di **Maria Teresa Meli**

L'opposizione attacca in Aula ma si divide nelle piazze Renzi e Calenda «si ritrovano»

Pd, Avs e M5S sfiliranno a Roma. Iv e Azione a Milano

ROMA Si erano alzati tutti, maggioranza e opposizione e governo, quando Antonio Tajani ha chiesto un minuto di silenzio per le vittime «israeliane e palestinesi». Del resto, fare altrimenti sarebbe stato impossibile e il ministro degli Esteri puntava proprio su questo.

Ma il cordoglio bipartisan è durato lo spazio di 60 secondi. Poi l'opposizione si è scagliata contro il governo. Unita in questa battaglia parlamentare ma già pronta a dividersi in piazza. Alla fine, infatti, alla manifestazione per Gaza del 7 giugno a San Giovanni non parteciperanno Azione e Italia viva. E anche la presenza dei dem di Sinistra per Israele è in forse: «Ci stiamo ancora ragionando», spiega Emanuele Fiano. La decisione di Schleim, Conte, Fratoianni e Bonelli di non aggiungere alla piattaforma

dell'iniziativa il paragrafo suggerito dai centristi sul no all'antisemitismo e contro chi vuole la distruzione di Israele, ha provocato un «miracolo»: Calenda e Renzi, ieri, si sono parlati e hanno deciso di fare una loro iniziativa il 6 giugno, a Milano, probabilmente al Teatro Parenti. Calenda, che aveva parlato con Schleim, ha spiegato sconsolato ai suoi: «M5S e Avs hanno detto di no e il Pd si adegua». La segreteria dem indirettamente conferma questa versione: «La piattaforma della manifestazione non cambia». Renzi cerca di evitare la rottura plateale: «Le nostre iniziative non sono l'una contro l'altra». Dunque, no ai centristi e no alle bandiere di Israele. M5S e Avs dicono apertamente che non le vogliono, i dem glissano: «No comment», taglia corto Beppe Provenzano.



Ex alleati I leader di Iv Matteo Renzi, 50 anni, e di Azione Carlo Calenda, 52

Nell'Aula di Montecitorio, però, le opposizioni appaiono unite e l'atmosfera si surriscalda. Il detonatore è l'intervento di Provenzano. Schleim, che è seduta accanto a lui, ha preferito cedere la parola al «suo» responsabile Esteri, fedele al copione che

si è imposta: lei è la competitor della premier e interviene solo quando in Aula prende la parola Giorgia Meloni. Provenzano alza la voce e accusa Salvini, perché ha stretto le mani «sporche si sangue» di Netanyahu. Dai banchi della Lega si leva un grido: «Vergo-

gna». Il deputato dem insiste. Questa volta il suo obiettivo è Tajani: «È troppo tardi per le parole, non possono bastare le nostre figuriamoci le sue». Il ministro degli Esteri scuote la testa e sorride. I dem si infuocano. «Che ti ridi, vergognati», gli urla Enzo Amendola. Provenzano impenna nuovamente la voce: «Ministro continui pure a ridere, ma alleviare le nostre coscienze con i suoi silenzi e le sue parole non servirà a nulla ai palestinesi, ai morti...». Poco più tardi il titolare della Farnesina spiegherà ai cronisti che gli si accalcano attorno il perché del suo atteggiamento: «Sorridevo agli insulti che arrivavano, siccome sono un uomo di pace quando mi insultano sorrido».

Arriva il turno di Eugenio, detto Gegio, Zoffili. Il leghista è inviperito con Provenzano: «È gravissimo che accusi Salvini di avere le mani sporche di sangue». Ascani si sente chiamata in causa: «Io ho ascoltato benissimo il collega Provenzano, non ha detto questo». Tocca al 5 Stelle: Conte segue l'esempio di Schleim, anche lui è un aspirante candidato premier, perciò non replica al ministro. Ci pensa Riccardo Ricciardi, che spiega che in realtà la «que-

stione di Gaza è una questione di classe», una lettura tardo marxista del conflitto mediorientale. Davide Faraone, di Italia viva, è scatenato e ironizza sull'iniziativa di Tajani su «Prevenzione e salute» alla Farnesina: «Invece di dare la priorità a Gaza la dà alle questioni gastrointestinali». Sorrisini tra i banchi di

L'accusa

I centristi: chiediamo il no all'antisemitismo ma Schleim, Fratoianni e Conte non ci stanno

Iv, Tajani però ci resta male. Nel frattempo Nicola Fratoianni è sulle spine. È uscito, con aria sdegnata quando ancora parlava Tajani, poi torna per accusare il ministro: «Basta con l'allusione insultante nei confronti di chi ha detto no al genocidio di alimentare l'antisemitismo. Non si rivolga mai più ai banchi dell'opposizione. Guardi da un'altra parte». Un deputato di Azione sospira e indica Fratoianni: «Però io non chiaro all'antisemitismo nella piattaforma della manifestazione non lo hanno voluto loro e Conte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | L'intervista

**IGNAZIO
LA RUSSA**

di Francesco Verderami

ROMA Da presidente del Senato rileva «d'estrema chiarezza» del governo su Gaza, la cui linea è stata esposta dal ministro degli Esteri in Parlamento. Così Ignazio La Russa decide di far proprie le parole di Antonio Tajani, «l'indignazione per le morti innocenti» e le forme «assolutamente drammatiche e inaccettabili del conflitto in cui bambini, donne e anziani pagano colpe non loro». Tenendo a ricordare che «le radici della guerra hanno origine nel massacro del 7 ottobre e nella condizione di cattività in cui versano gli ostaggi israeliani. E tutto questo senza che ci siano stati fino al momento passi inde-



A Palazzo Madama Il presidente del Senato Ignazio La Russa, 77 anni, tra i fondatori di Fratelli d'Italia

(Ansa)

«Aiuti nella Striscia e una linea chiara, il governo non si è risparmiato. Il voto? Conteranno le Regionali»

La Russa, presidente del Senato: a Gaza c'è chi paga colpe non sue. Il 7 ottobre alla base del conflitto

tro da parte dei terroristi di Hamas e dei loro protettori iraniani, uniti nel disegno di voler cancellare lo Stato di Israele».

Ecco perché rispetta ma non condivide le critiche delle forze di opposizione per l'atteggiamento dell'esecutivo: «Sono valutazioni legittime anche se piegate a logiche di politica interna, al rapporto con il loro elettorato. Perché il governo italiano non si è risparmiato nel fornire aiuto alla gente di Gaza e nel chiedere il cessate il fuoco».

Viene chiesta la condanna di Benjamin Netanyahu, attaccato persino da politici del suo stesso Paese per le modalità con cui prosegue le operazioni nella Striscia.

«Penso che il premier israeliano non si fermerà finché non si sarà fermato il disegno di coloro che vogliono annientare il suo Paese. Ed è difficile trovare una soluzione

che eviti l'allargamento del conflitto senza un percorso condiviso dalle parti. Per questo mi ritrovo nel discorso di Tajani e così si spiega la richiesta di Netanyahu di avere la garanzia che nessuno, ad accordo concluso, miri nuovamente a debellare Israele. C'è chi vuole due popoli e due Stati e chi vuole uno Stato solo».

Come in Medio Oriente, anche sul fronte russo-ucraino non si vedono al momento soluzioni al conflitto. Nonostante Donald Trump fosse convinto che avrebbe trovato un'intesa.

«Il presidente americano ci ha messo la faccia, usando metodi non convenzionali pur di aprire spazi negoziali. Ma se non cambia la visione dell'aggressore russo, parlare di «via diplomatica» — come fanno molti politici in Italia — è solo un modo di illudere. Perché ricercare la pace è una

Il profilo

● Ignazio La Russa, classe 1947, avvocato, ex Msi, An e Pdl, nel 2012 è stato tra i fondatori di Fdi con Giorgia Meloni e Guido Crosetto

● Già deputato dal '92 al 2018, e da allora senatore, è stato ministro della Difesa nel governo Berlusconi IV

● Dall'ottobre 2022 è presidente del Senato

necessità sacrosanta. Altra cosa è la resa di un Paese a cui Mosca, con la sua volontà egemonica, non darebbe neppure garanzie per il futuro. In ogni caso, va registrato che fino a poco tempo fa parlavano solo le bombe, mentre adesso qualcosa si muove».

Dai suoi colloqui istituzionali cosa ha ricavato per le prospettive future?

«Per quanto non sia granché ottimista, una speranza c'è. E questa speranza può avere fondamento solo se l'Occidente parla con un'unica voce. Cioè la voce comune degli Stati Uniti e dell'Europa. Che deve diventare adulta superando le logiche degli ultimi decenni, con un maggiore impegno nel settore della Difesa che finora è stato largamente delegato a Washington. Inoltre, ritengo che i leader europei debbano sforzarsi di avere, almeno sui grandi temi, una voce armonica che non vuol dire trovarsi sempre d'accordo su tutto».

Gli eventi internazionali oscurano le vicende interne. Ma la mini tornata delle Amministrative segnala una battuta di arresto della maggioranza.

«I risultati sono stati a macchia di leopardo: alcuni positivi per il centrodestra, altri negativi come Genova. Dall'inizio non mi convinceva la scelta di Pietro Piciocchi, che era vicesindaco uscente. Il mio giudizio non riguardava il profilo del candidato, di sicuro valore, ma un aspetto di cui non si è tenuto conto: un vicesindaco quasi mai viene eletto nel voto successivo. Specie se alle spalle ha solo un percorso amministrativo e non politico».

Politico è Maurizio Lupi, che ha indicato come candidato per Milano suscitando polemiche nel centrodestra.

«Su Lupi ho solo riportato

il suggerimento datomi contestualmente da autorevoli personalità della società civile milanese, secondo i quali il leader di Noi moderati sarebbe un ottimo sindaco. C'è tempo per scegliere: se in corso d'opera emergesse la figura di un civico con buone probabilità di successo, la candidatura andrebbe presa in seria considerazione».

Intanto si avvicinano le Regionali, che potrebbero mettere ancor più in risalto il problema della classe dirigente di Fdi.

«Le Regionali, per quanto diverse dalle Politiche, hanno in effetti una valenza politica. Ma è priva di fondamento la tesi che Fdi — e più in generale il centrodestra — non abbia una classe dirigente all'altezza. La verità è che nei nostri confronti c'è spesso del pregiudizio e vengono messe in evidenza certe esternazioni a volte non impeccabili, piuttosto che la qualità del lavoro. Ma dove noi abbiamo ora il ministro Tajani che è stato presidente del Parlamento europeo, prima c'era Luigi Di Maio. E mentre noi abbiamo Musumeci, Urso, Giulio, Lollobrigida, Crosetto, loro avevano Bonafede, Trenta, Speranza. Voglio essere molto buono: diciamo che siamo almeno pari».

Sarà, ma nel suo partito ammettono di avere proble-



La sconfitta di Genova

I risultati sono stati a macchia di leopardo: alcuni positivi per il centrodestra, altri negativi come Genova. Dall'inizio non mi convinceva la scelta di Pietro Piciocchi, un vicesindaco quasi mai viene eletto

mi nel trovare rappresentanti della società civile come candidati. Pensa sia dovuto al modo in cui viene considerata la classe dirigente di Fdi?

«Se finora abbiamo avuto difficoltà ad ottenere la disponibilità di rappresentanti della società civile, è perché, tranne meritorie eccezioni, temono di tirarsi addosso gli attacchi dei media e magari accuse infondate. E si chiedono: «Chi me lo fa fare?»».

Sta dicendo che tutto va bene?

«Sto ricordando come sia storicamente nota la difficoltà del centrodestra e della destra in particolare a consolidare i risultati delle Amministrative. Purtroppo, nelle elezioni comunali il consenso della destra, anche per la presenza di liste civiche, è risultato quasi dimezzato rispetto alle Politiche. Bisogna porre rimedio. In vista delle Regionali penso che la coalizione debba puntare su candidature politiche. Sarebbe un guaio se le scelte dipendessero dagli equilibri tra partiti e non dalla necessità di trovare persone giuste per vincere».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ursula von der Leyen, 66 anni

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Continuano a indurirsi i toni in Europa nei confronti di Israele. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, che già aveva definito «abominevole» l'espansione delle operazioni militari israeliane a Gaza contro le infrastrutture civili, ieri in un post su X in cui riferiva dell'incontro avuto con il premier spagnolo Pedro Sánchez, ha parlato di «intollerabile crisi umanitaria a Gaza». Von der Leyen ha ribadito che «gli aiuti umanitari devono poter raggiungere chi ne ha bisogno, immediatamente e su larga scala».

Il governo spagnolo in un comunicato ha

riferito che Sánchez ha condiviso con von der Leyen la sua «estrema preoccupazione per la catastrofe umanitaria» e ha insistito sull'importanza di aumentare la pressione nei confronti di Israele affinché interrompa quella che la Spagna considera un'«invasione illegale», attraverso la sospensione dell'accordo di associazione Ue-Israele e l'attuazione di sanzioni, compreso un embargo sulla vendita di armi. La Spagna ha riconosciuto la Palestina come Stato un anno fa. Martedì von der Leyen in una telefonata con il re Abdullah II di Giordania aveva sottolineato che «la Commissione europea ha sempre sostenuto — e continuerà a sostenere — il diritto di Israele

alla sicurezza e all'autodifesa, ma questa escalation e l'uso sproporzionato della forza contro i civili non possono essere giustificati dal diritto umanitario e internazionale». La Germania ha detto di non condividere l'ipotesi di embargo. La Commissione terminerà la revisione dell'accordo di associazione in tempo per il consiglio Affari Esteri del 23 giugno. Fornirà ai Paesi Ue alcune opzioni, partendo dalla valutazione (negativa) sul rispetto dei parametri umanitari da parte di Israele. Sulle sanzioni, secondo diverse fonti Ue, ci potrebbe essere margine di manovra.



Affamati
Un gruppo di palestinesi porta via dei sacchi di farina dopo aver fatto irruzione in un magazzino alimentare del World Food Program a Zuwaida, nella Striscia di Gaza centrale, secondo quanto riportato da media palestinesi (Ap/Abdel Kareem Hana)

Le tensioni

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

Trump stoppa Bibi Sul nucleare iraniano «vicini a un accordo»

Il presidente: i raid militari ora sarebbero inappropriati

NEW YORK Trump ha confermato ieri di aver messo in guardia Bibi Netanyahu dal compiere qualsiasi attacco che possa far fallire i colloqui sul nucleare con l'Iran. «Voglio essere onesto, sì, l'ho fatto», ha detto ieri il presidente americano ai giornalisti, che gli chiedevano se avesse ammonito l'alleato israeliano in una telefonata giovedì scorso. Trump ha aggiunto che un attacco contro i siti nucleari iraniani «sarebbe inappropriato adesso, perché siamo vicinissimi a una soluzione e che la crisi (l'Iran continua ad arricchire l'uranio a livelli ormai vicinissimi a quelli necessari per una bomba) può essere risolta «con un documento molto solido, in modo che possiamo andare con gli ispettori, prendere ciò che vogliamo, far saltare ciò che vogliamo ma nessuno viene ucciso». Ha ipotizzato che un'in-

tesa possa essere raggiunta entro «un paio di settimane».

Quando Trump tornò alla Casa Bianca a gennaio, lui e Netanyahu erano allineati su Gaza e sull'Iran. Trump aveva ripristinato l'invio di bombe pesanti a Israele (sospeso da Biden) e incoraggiava l'alleato a «finire il lavoro» contro Hamas; sosteneva la necessità di combattere l'Iran e le milizie pro-iraniane nella regione. Ma ora i due leader hanno idee diverse su come gestire la vulnerabilità dell'Iran, di Hamas e di Hezbollah. A Gaza Trump spinge per il cessate il fuoco e

vuole realizzare una «Riviera», perciò è frustrato dalla nuova offensiva israeliana e infatti non si è recato in Israele durante il recente viaggio in Medio Oriente. Poco prima del viaggio, Trump ha annunciato ai giornalisti di aver posto fine ai bombardamenti contro gli Houthi in Yemen poiché avevano accettato di non colpire più le navi Usa nel Mar Rosso; Netanyahu non era stato informato: infuriato, ha detto che Israele si difenderà da solo gli Houthi avevano appena lanciato un missile vicino all'aeroporto israeliano).

Ma è sull'Iran che i due alleati sono più distanti. Quando per la seconda volta Bibi ha fatto visita alla Casa Bianca ad aprile, pensava di ricevere appoggio per eliminare finalmente i siti iraniani per l'arricchimento dell'uranio, ma Trump l'ha sorpreso insisten-

do che voleva colloqui diretti con Teheran. Dopo l'incontro Netanyahu avrebbe ordinato ai suoi di continuare a pianificare potenziali raid contro l'Iran. E Trump e la sua cerchia sono sempre più preoccupati dalla possibilità che Israele bombardasse senza luce verde dalla Casa Bianca o con scarso preavviso, scrive il *New York Times*.

Secondo il quotidiano, il premier israeliano ha minacciato di far fallire i negoziati Usa attaccando l'Iran o potrebbe farlo anche se Trump raggiunge una soluzione diplomatica (l'ufficio di Netanyahu afferma che l'articolo è «fake news»). Secondo il sito Axios, gli israeliani ritengono di avere una «finestra limitata» di opportunità per un attacco. Gli americani sono scettici sull'efficacia di un raid senza supporto Usa contro i siti sot-

Le tappe

La proposta della Riviera

✓ Il 4 febbraio Trump accoglie Netanyahu alla Casa Bianca con una proposta-regalo: «Faremo di Gaza una magnifica Riviera, la possederemo»



La doccia fredda di aprile

✓ Ad aprile il premier israeliano è di nuovo accanto a Trump nello Studio Ovale. Il presidente Usa lo «gela» annunciando la ripresa del dialogo con l'Iran

La prima missione nei Paesi arabi

✓ Metà maggio: nel primo viaggio di Stato Trump trascorre Israele e visita i Paesi arabi del Golfo. Conferma il dialogo con Teheran e si dice preoccupato per Gaza

terranei iraniani, ma il problema è che — quando l'Iran poi risponderà — Trump si troverebbe costretto a difendere Israele.

Mercoledì scorso, Netanyahu si sarebbe particolarmente infastidito — secondo la tv Nbc — quando Trump ha detto di non avere ancora deciso se all'Iran sarà consentito arricchire l'uranio in patria (a basso livello, per usi civili). È questo il principale nodo nei negoziati. Per Netanyahu l'unico buon accordo prevede il completo smantellamento dell'arricchimento, ma l'Iran insiste di avervi diritto in quanto firmatario del Trattato di non proliferazione.

L'inviato di Trump, Steve Witkoff, pensa a una joint venture per produrre combustibili per i reattori nucleari che coinvolga l'Iran, l'Arabia Saudita e altri Paesi arabi, ma non è chiaro dove avverrebbe l'arricchimento. Netanyahu teme che Trump sia pronto a fare un accordo «temporaneo», che potrebbe durare mesi o anni, che consenta all'Iran di mantenere le strutture per l'arricchimento fino al raggiungimento di un'intesa finale. Un accordo ad interim dovrebbe prevedere l'eliminazione delle riserve di uranio altamente arricchito: così Trump potrebbe dire di aver eliminato la minaccia imminente, ma probabilmente non basterà a Netanyahu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che il mondo ci fermi da questa marcia della follia che ci porta al suicidio, morale e forse anche politico».

Fa un certo effetto sentire lo storico e diplomatico israeliano Elie Barnavi, 79 anni, ambasciatore di Israele a Parigi all'inizio degli anni Duemila, parlare della comunità internazionale come di qualcosa di «oscuro». Ha ragione, perché mai come oggi la comunità internazionale è un'entità confusa, opaca, divisa, impalpabile. Eppure, secondo lui, è solo da lì che può arrivare una soluzione.

Che cosa pensa del cambio di tono dell'Europa negli ultimi giorni?

«La dichiarazione congiunta di Canada, Francia e Regno Unito (molto dura con Netanyahu, ndr) è benvenuta, anche se allo stesso tempo è troppo

Il profilo



● Elie Barnavi è uno storico e diplomatico israeliano: ambasciatore in Francia dal 2000 al 2002, è professore emerito all'Università di Tel Aviv

● Nato a Budapest, è emigrato in Israele a 15 anni

tardi e troppo poco».

Che cosa manca?

«Io mi aspetto dall'Europa che cominci a prendere misure vere, concrete. Prima di tutto, la revisione degli accordi di associazione con l'Unione europea. Sono un fattore positivo per noi, ma vanno sospesi. Bisogna sanzionare gli estremisti della coalizione di governo e i coloni estremisti. Altrimenti, in poco tempo, diventeremo uno Stato paria tra le nazioni. Non è un modo di dire, è qualcosa di reale».

Pensa che l'Europa abbia davvero la forza di incidere sulla politica israeliana?

«La Ue è il nostro principale partner commerciale, scientifico, turistico, è il nostro hinterland. L'America è lontana, mentre l'Europa è alle nostre porte».

E Donald Trump? Anche

lui sta cambiando atteggiamento.

«L'America è un enigma, perché è rappresentata da questo personaggio sopra le righe, bizzarro, davvero atipico, una specie di Caligola, che può essere anche utile, ma dipende da come si sveglia al mattino. Possiamo sperare che siccome Trump pensa soprattutto agli affari, considererà Netanyahu soprattutto un fastidio, un ostacolo al fare



Lo scenario

È chiaro che Bibi vuole annessione della Cisgiordania, dei due Stati non vuole neanche sentire parlare

soldi. Ma niente è sicuro, perché Trump non ha strategia, solo intemperanze».

Senza un intervento esterno, che cosa farà Netanyahu?

«Continuerà con il massacro a Gaza, che è indegno e inutile e va fermato per ragioni politiche ma anche morali. Netanyahu promette la vittoria totale su Hamas uccidendo uno a uno tutti i suoi membri, ma è un'assurdità completa. Certo, Hamas va rimpiazzato, ma da che cosa? Secondo l'estrema destra, da Israele stesso, dai coloni. L'unica soluzione ragionevole invece sarebbe ridare un ruolo all'Autorità palestinese sorretta dagli attori regionali».

La Cisgiordania è il prossimo fronte?

«Lo scopo di Netanyahu lì è chiaro, l'annessione pura e

semplice per impedire la nascita di uno Stato palestinese. Siamo alla vigilia di nuovi eventi molto gravi, anzi li stiamo già vivendo».

Il 17 giugno si aprirà a New York la conferenza dell'Onu «per la soluzione pacifica del problema palestinese». Solite parole sulla «soluzione a due Stati» o stavolta c'è qualche speranza?

«Israele non ne vuole sentire parlare, ma non c'è alternativa ai due Stati. E la speranza viene dal fatto che oltre alla Francia, a co-presiedere la conferenza c'è l'Arabia Saudita di Mohammed bin Salman, che ha sostituito l'Egitto nel ruolo di Paese sunnita chiave e che potrebbe anche convincere Trump. È una tappa nella direzione giusta».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it

Segui tutte le notizie in tempo reale sulla crisi in Medio Oriente sul sito del «Corriere della Sera»

Politica

La Nota

di Massimo Franco

UN «PACIFISMO»
DECLINATO
DALLA LEGA
CONTRO L'EUROPA

Quello che colpisce, nell'evocazione leghista del pericolo di una Terza guerra mondiale, è il dito puntato sull'Europa e non sulla Russia. E il tentativo maldestro di arruolare in un fronte pacifista a senso unico lo stesso papa Leone XIV: sebbene il Pontefice chieda la fine del conflitto ricordando soprattutto «la martoriata Ucraina», oltre a sottolineare la tragedia dei civili palestinesi uccisi dall'esercito di Benjamin Netanyahu, e degli ostaggi israeliani detenuti a Gaza. Quanto al rifiuto del Cremlino di accettare una qualunque tregua, è come se non esistesse. Perfino l'impazienza ambigua del presidente Usa, Donald Trump, nei confronti di Vladimir Putin, appare rimossa. L'attacco è all'Ue, e a qualunque nazione europea che condivida l'esigenza di dotarsi di una difesa adeguata per difendere Kiev dai continui bombardamenti russi. Il nuovo cancelliere tedesco, Friedrich Merz, ha dato la

disponibilità della Germania a fornire all'Ucraina armi a lungo raggio. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha subito lanciato avvertimenti. E la Lega, ieri, sul suo profilo ufficiale su X si chiedeva: «Qualcuno in Europa vuole avvicinare la Terza guerra mondiale? Assurdo. Che ascoltino le parole di pace di papa Leone XIV». Per legittimare questa posizione è stato evocato un articolo del quotidiano dei vescovi, *Avvenire*. Non è un caso. Sia la Lega, sia sul versante opposto il Movimento 5 Stelle tendono a bersagliare non tanto la Casa Bianca, ma quello che appare il vero argine contro l'aggressività di Putin: il fronte europeo. Di volta in volta, l'obiettivo cambia. Ma solo in apparenza. Da qui le critiche alla presidente della Commissione Ursula von der Leyen; al capo dello Stato, Sergio Mattarella; a Francia e Gran Bretagna; e ora al cancelliere democristiano Merz, alleato dell'altro vicepremier italiano, Antonio Tajani,

ministro degli Esteri, che pure ricorda: «Le nostre armi devono essere usate solo in territorio ucraino». La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni non viene criticata frontalmente da Salvini solo perché lo scontro diventerebbe incontrollabile. Le tensioni, tuttavia, sono palpabili, per la strategia sempre pro-Ucraina della premier. Non è stata oscurata neanche dal tentativo di tenere un dialogo aperto con Trump. Eppure, per un'Italia che fatica a raggiungere il 2% del Pil per le spese della difesa, al di sotto delle richieste di Nato e alleati, le bordate «pacifiste» di leghisti e grillini sono una zavorra strategica. Rendono più difficile far pesare l'interesse nazionale nelle sedi che contano. Mostrano un governo diviso. E, per paradosso, frenano lo sforzo necessario a eliminare le sacche di economia parassitaria, che impediscono al Paese di realizzare le riforme richieste da tempo dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul Colle
Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 83 anni, saluta i magistrati ordinari in tirocinio durante la cerimonia al Quirinale

Mattarella alle toghe: imparzialità contro gli attacchi strumentali

Il capo dello Stato incontra quasi 600 giovani magistrati ed evoca Delmastro

di Monica Guerzoni

ROMA Nel lavoro quotidiano per placare le tensioni, scongiurare fratture e ribadire come la Costituzione persegua l'obiettivo di «mantenere l'equilibrio tra i vari poteri dello Stato», Sergio Mattarella quasi sempre evita di entrare direttamente nel dibattito pubblico. A maggior ragione, quando le due squadre in campo sono politica e giustizia. È così, accogliendo al Quirinale 588 giovani magistrati ordinari in tirocinio, il presidente-arbitro la prende alla larga. Tiene bassi gli accenti e non fa nomi, né riferimenti diretti all'ultimo scontro tra governo e toghe. Ma basta sfogliare i quotidiani per intuire a chi sia rivolto il monito con cui il capo dello Stato stoppa gli «attacchi strumentali per indebolire il ruolo della giurisdizione e per rendere inopportuna alta la tensione tra le istituzioni».

È di due giorni fa l'ultima esternazione con cui Andrea Delmastro Delle Vedove ha

L'iter

● Il ddl del ministro della Giustizia Carlo Nordio sulla separazione delle carriere dei magistrati, che punta all'introduzione di due distinti ordini — la carriera giudicante e la carriera requirante — al momento si trova al Senato, in commissione Affari costituzionali

● L'approdo del testo nell'Aula di Palazzo Madama è stato fissato all'11 giugno

accostato i magistrati ai mafiosi, scatenando le critiche del centrosinistra e la protesta dell'Anm. Probabile che al sottosegretario alla Giustizia siano sfischiate le orecchie ieri pomeriggio, quando Mattarella ha bacchettato chi lancia provocazioni per alzare la tensione tra i poteri dello Stato. «Il magistrato, che dovrebbe sentire pulsioni di giustizia, dice che Meloni è pericolosa perché non ha inchieste — aveva dichiarato Delmastro —. Questo lo dicono i mafiosi, non i magistrati». Parole che il presidente dell'Anm Cesare Parodi ha definito «gravi» e che Mattarella giudica quantomeno «inopportune». Quanto lo è, d'altra parte, anche l'atteggiamento poco prudente di alcuni magistrati.

E qui il capo del Csm ricorda come giudici e pm abbiano «il dovere di essere e di apparire, apparire ed essere, irreprensibili e imparziali». Anche «nell'uso dei social media». Perché basta che un solo giudice finisca nel mirino per il suo comportamento ed ecco che la credibilità del-

l'intera magistratura «ne può risultare compromessa». Di nuovo, Mattarella non fa nomi. Ma Delmastro si riferiva a una mail del giudice Marco Patarnello, poi rilanciata dalla premier sul web. Insomma, perché la magistratura non presti il fianco a chi vorrebbe indebolirla, Mattarella suggerisce alle toghe «rigore morale e professionalità elevata», due ingredienti che a suo giudizio sono «la risposta più efficace» a ogni possibile attacco scatenato per indebolire il ruolo della giurisdizione.

Davanti al vicepresidente del Csm Fabio Pinelli e alla presidente della Scuola superiore della magistratura Silvana Sciarra, Mattarella ricorda come la legittimazione dell'ordine giudiziario risieda «nella fiducia che i cittadini nutrono nei confronti della

giustizia». E consiglia ai giovani magistrati di accettare i fatti, cercare «saldo ancoraggio» nel diritto e nelle leggi e restare impermeabili alle «approvazioni esterne». Il che vuol dire essere umili, prudenti nel giudizio, aperti all'ascolto e al confronto e non cercare il «consenso popolare». Ferme restando virtù imprescindibili come indipendenza, autonomia, imparzialità, alto senso di responsabilità.

In questi due anni e mezzo di tensione crescente tra governo e magistratura, il presidente ha evitato di commentare la riforma divisiva della separazione delle carriere. Ma nei sei minuti di discorso ai tirocinanti Mattarella ha tenuto insieme magistratura giudicante e requirante e ha parlato di «unità della formazione» dei giudici e dei pm come «elemento centrale della comune professionalità». Per poi ricordare, una volta ancora, come «nessun potere dello Stato, nessuno, è immune da vincoli e controlli».

Vincoli e controlli

«Nessun potere dello Stato, nessuno, è immune da vincoli e controlli»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Un richiamo preventivo su una partita già «calda»

di Marzio Breda

Non lasciatevi trascinare nel conflitto con la politica e non alimentatelo. Questo raccomanda Sergio Mattarella ai magistrati, in vista dell'arrivo in Senato, l'11 giugno, della legge sulla separazione delle carriere. Da allora, considerato che il governo intende procedere a tappe forzate con quella riforma, la partita sulla giustizia rischierà di infiammarsi e trascinarsi fino all'appuntamento per il voto regionale d'autunno. Intossicandolo. Perciò sente di dover lanciare un avvertimento preventivo alle toghe. E cita i requisiti fondamentali (essere e apparire imparziali, rigore morale e professionalità, no protagonismo, no collateralismo con i partiti, no sconfinamenti...) per sottrarsi non già a normali e fisiologiche critiche, quanto ad attacchi che ormai diventano sempre più pesanti e «strumentali». Per il presidente, insomma, è soltanto così, evitando di alzare almeno dalla loro parte il livello dello scontro, che il potere giudiziario potrà tutelare sé stesso e la propria funzione. A patto, dunque, di non offrire pretesti nella rincorsa alle delegittimazioni in qualsiasi sede vengano lanciate, pure sui social. Come si è visto nel caso — non citato ma trasparente — del sottosegretario

Andrea Delmastro, il quale ha proposto la pesantissima equazione magistrati-mafiosi. È un problema di responsabilità, quello che il capo dello Stato pone ai giudici in maniera di preservare la loro autonomia e indipendenza, dopo aver visto come l'incrociarsi di tante recenti polemiche, che hanno toccato lo stesso Guardasigilli, sta ormai minando un equilibrio disegnato dalla Carta costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Le notizie di politica con tutti gli aggiornamenti in tempo reale, i video, le analisi e i commenti